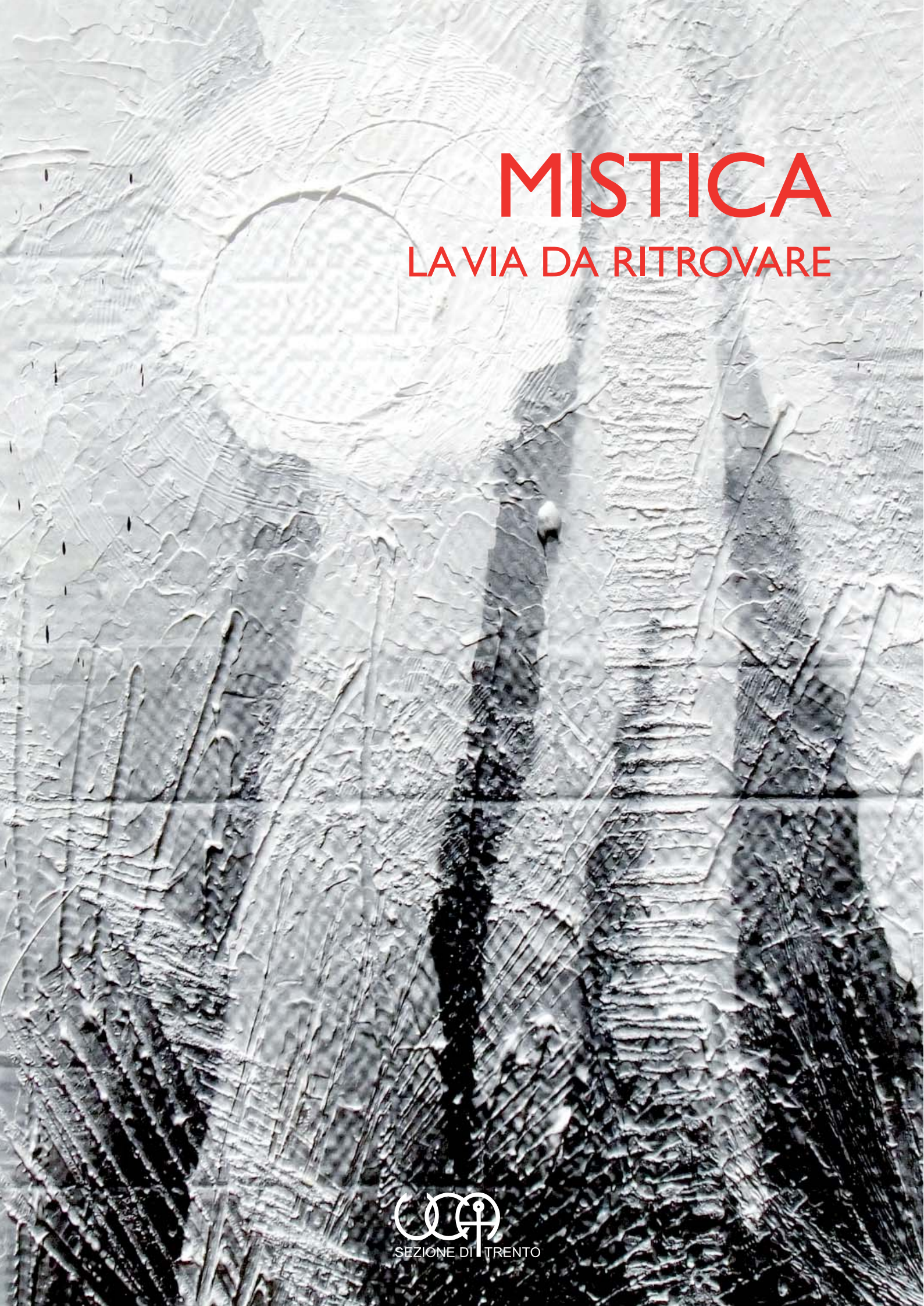


MISTICA

LA VIA DA RITROVARE

SEZIONE DI TRENTO

MISTICA. LA VIA DA RITROVARE

SEZIONE DI TRENTO

UNIONE CATTOLICA ARTISTI ITALIANI - SEZIONE DI TRENTO

INCONTRI LETTURE IMMAGINI

PERCORSO FORMATIVO UCAI TRENTO 2018

Il cristiano del futuro o sarà un mistico o non sarà affatto.

Karl Rahner

10 febbraio	SULLA VIA DI FRANCESCO *Suor Barbara Veronica Salomon,* abbadessa Monastero Clarisse di Borgo Valsugana
24 febbraio	GIOVANNA MARIA DELLA CROCE *Patrizia Belli,* autrice di *Figlia di tante lacrime* (Trento, 2012)
8 marzo	TERESA D'AVILA e TERESA DI LISIEUX *don Marco Morelli*, artista e filosofo
22 marzo	ETTY HILLESUM *don Marcello Farina*, filosofo
7 aprile	ANTONIETTA GIACOMELLI e ANTONIO FOGAZZARO *don Marcello Farina*, filosofo
3 maggio	THOMAS MERTON *don Marcello Farina*, filosofo
28 giugno	LA VIA CAMALDOLESE incontro con *p. Giovanni Dalpiaz*, priore dell'Eremo di S. Giorgio a Bardolino (Vr)

PERCORSO ESPOSITIVO

BORGO VALSUGANA agosto 2018

TRENTO ottobre 2018

Direttivo Ucai Trento

Marco Arman *Presidente*, Giuseppe Calliari *Vicepresidente*, Luigi Bevilacqua *Tesoriere,* Cecilia Salizzoni *Segretaria*, don Marco Morelli *Consigliere*, Silvio Magnini *Consigliere*, Marlies Miorelli *Archivista,* don Marcello Farina *Consulente Ecclesiastico*

a cura di

Giuseppe Calliari, Cecilia Salizzoni, Marlies Miorelli

MISTICA.
LA VIA DA RITROVARE

A volte le cose si incrociano tra loro e poi si allineano, additando una via da percorrere.
Collaborando all'opera di trascrizione dei manoscritti di Giovanna Maria della Croce, suor Barbara Veronica delle clarisse di Borgo aveva riscoperto la figura e la spiritualità della mistica roveretana che nel 1668 aveva fondato anche il primo convento delle clarisse a Borgo. A inizio 2016 aveva poi richiamato l'attenzione dell'UCAI di Trento nel desiderio di trovare modi che rendessero questa esperienza di fede più accessibile all'uomo d'oggi.
L'associazione degli artisti trentini, in quel momento, stava completando un lavoro su Rosmini, a 10 anni dalla beatificazione. Singolarmente, la traccia intellettuale e filosofica da cui si era partiti – l'idea dell'essere – era approdata al cuore mistico del Roveretano: l'arte di essere in definitiva è arte di amare. Ora, sempre da Rovereto, arrivava la sollecitazione a scavare più a fondo nel campo mistico.
Forse, però, il richiamo della donna che nel Seicento aveva rischiato di finire sul rogo per la fede e per la sua straordinaria capacità di comunicare con il trascendente, non era esclusivo, non riguardava solo lei, e certo non era di natura biografica.
Forse era piuttosto la corrente sotterranea che attraversava le esperienze dei singoli e il corso dei secoli, a richiedere con urgenza la nostra attenzione. D'altra parte, Karl Rahner, il teologo del Concilio, lo aveva affermato nel 1967: "Il cristiano del XXI secolo o sarà un mistico, o non sarà neppu-



Mirta De Simoni Lasta

MYSTICAL

2018 | tecnica mista su pannello intelato, cm 150x60

re cristiano". In altre parole, dovrà fare esperienza di Dio e intrattenere con lui una relazione personale, non mediata, libera da schemi concettuali e culturali precostituiti.
Ecco, allora, delinearsi un percorso che nel corso dell'anno ci avrebbe portato a riscoprire figure estremamente diverse e distanti tra loro, dalle più remote alle più vicine nel tempo e nella sensibilità, alcune legate alla nostra terra, altre universali, alcune riconosciute dalla chiesa cattolica, altre combattute, altre fuori dall'alveo confessionale, tutte però unite da un filo comune.
A queste figure del passato si sono aggiunti gli incontri con alcune esperienze claustrali o eremitiche contemporanee. Incontri e letture personali hanno portato infine ad una nuova espressione artistica o al ripensamento di opere realizzate in anni passati.
E ora la mostra arriva a Borgo Valsugana in occasione delle celebrazioni per il Transito di santa Chiara, nella chiesetta di S. Anna che apparteneva al convento voluto da Giovanna Maria della Croce, 350 anni dopo la sua fondazione.
In autunno sarà poi a Trento e successivamente nei luoghi dove lo Spirito vorrà chiamare.
Il presente quaderno raccoglie e offre un'immagine delle opere esposte e del percorso formativo da cui sono scaturite, nella speranza che altre donne e uomini del XXI secolo sentano il desiderio di avvicinarsi, specchiarsi e magari immergersi in questa corrente.

Ucai - Sezione di Trento

Suor Barbara Veronica Salomon

GIOVANNA MARIA DELLA CROCE (1603-1673)

Quante strade ci sono per arrivare a Dio? Tante quante sono gli uomini (J. Ratzinger)



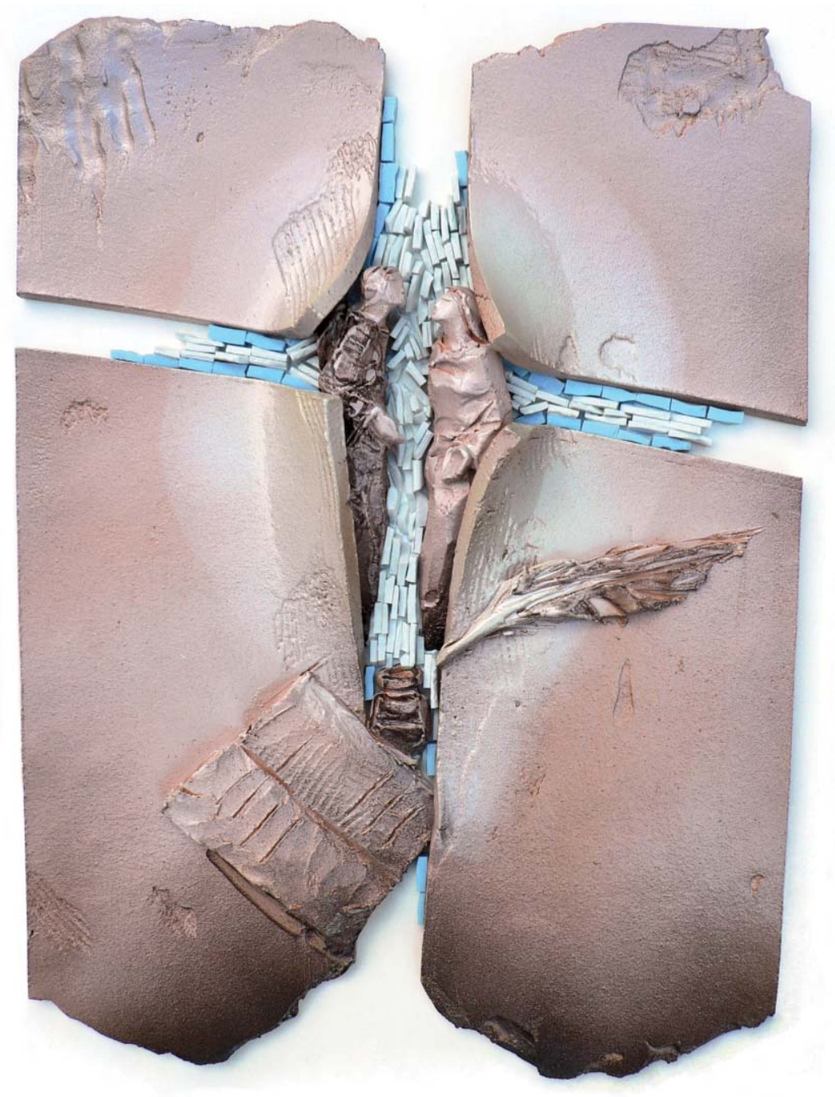
Bruno Lucchi

PENSATORE

2017 | semire e ossidi, cm 99 h

Avvicinarsi a Giovanna Maria della Croce, oggi, chiede di superare almeno due distanze:
– la distanza storica: una distanza non solo cronologica, ma culturale, linguistica.
La venerabile è figlia del Concilio di Trento, il che comporta una distanza dottrinale. Paradossalmente poi il Seicento di Giovanna è più lontano dalla sensibilità contemporanea, del Duecento di Chiara d'Assisi. Un esempio: Giovanna prega tutta la vita per le anime del Purgatorio, parla di diavolo, oggi il grande dimenticato.
– la distanza mistica: l'esperienza di fede di Giovanna non è ordinaria, la sua vita mistica non è comune. Giovanna faceva miracoli e scacciava demoni. Il fatto che i suoi contemporanei fossero divisi fra chi la riteneva santa e fra chi la riteneva strega, è indicativo (ricordiamo che all'epoca c'era il rogo per queste donne).
Noi non dobbiamo e non possiamo imitare la venerabile Giovanna, però possiamo avvicinarci al suo modo di sentire Dio.
Personalmente mi sono avvicinata a lei leggendo i suoi manoscritti.
Giovanna ha incominciato a scrivere le sue esperienze mistiche, le visioni quasi giornaliere, già verso i 15-16 anni e ha continuato fino alla morte nel 1673. Fino al 1993 tale opera è rimasta in forma manoscritta, cosa che comporta un'ulteriore distanza. D'altra parte anche Angela da Foligno, nel Duecento, e Veronica Giuliani, nel Cinquecento, hanno lasciato scritti che poi sono stati *tradotti* in italiano moderno, ma la questione se questa revisione linguistica sia un'operazione corretta dal punto di vista storico e teologico non è ancora risolta.
I teologi che durante l'Inquisizione hanno letto gli scritti di Giovanna non solo li hanno approvati, ma hanno ammesso che infervorano gli animi nella fede.
Il dono mistico, infatti, non è per il mistico ma per gli

altri, per accrescere fede e speranza.
Un'affermazione del teologo Hans Urs von Balthasar riguardante san Francesco, ma applicabile anche a Giovanna, ci può aiutare sia a superare la distanza che avvertiamo nell'accostarla, sia a rendere ragione dell'attrazione che la sua figura, la sua personalità, hanno continuato ad esercitare attraverso i secoli:
*Per Francesco d'Assisi l'essere cristiano è qualcosa di così straordinario, sicuro, sorprendentemente magnifico, come essere una creatura umana, un giovane, un uomo. E poiché l'essere cristiano è essere eterno ed eterna giovinezza, senza pericolo di appassire e venir meno, la sua gioia immediata era più profonda. Non un solo giorno lo separava da Cristo fatto uomo, dalla sua culla, dalla sua croce. Per lui non c'era polvere o scoloritura di tempo sulla freschezza del miracolo. L'*hodie *della liturgia delle grandi festività era l'*hodie *della sua vita.*
Anche Giovanna Maria della Croce viveva questa contemporaneità, non un solo giorno la separava da Cristo fatto carne: "Gesù mi sta chiedendo qualcosa e lo faccio". Questo la rendeva una donna libera, in una società dove le donne non erano libere.
La contemporaneità a Cristo di Giovanna consente anche di comprendere l'intreccio tra il piano mistico e storico della sua vita, che a una lettura superficiale dei suoi scritti rischia altrimenti di rimanere un po' nascosto, tanto è esile, quasi inesistente, il filo storico. In particolare rimarrebbe incomprensibile il fatto che a fronte di una vocazione precocissima, la realizzazione dello stato di vita sia avvenuto solo in tarda età (Giovanna fece la professione nell'Ordine delle clarisse quasi cinquantenne).
Noi vediamo la sua vita e possiamo vedere un percorso storico tortuoso e contraddittorio oppure, con Wittgenstein, possiamo arrivare a dire: "V'è davvero dell'ineffabile. Esso mostra sé, è il mistico" (*Tractatus Logico-philosophicus*).
La scelta di percorrere una strada preclusale socialmente – la fondazione di un monastero poteva essere fatta solo da donne appartenenti alla nobiltà, dotate di patrimonio – si spiega solo sul piano mistico.
Ma come *spiegare* questa straordinaria vita mistica? Il misticismo viene da Dio o dal diavolo?
Un'indicazione è questa: se viene da Dio, il mistico non diventa superbo. Così Giovanna. Per un periodo si è staccata da Dio e per tutta la vita avrà questo rimorso, ma per tutta la vita ringrazierà Dio che non si è mai stancato di lei. Il Signore prende i più piccoli per confondere i grandi...
Dio si fa carne e sceglie vari modi perché l'uomo si avvicini a lui.
Fra le tante letture, è possibile vedere Giovanna come una delle eredi di Francesco d'Assisi, prima ancora che a livello carismatico, a livello del significato della figura di Francesco nella storia della mistica.
Francesco ha segnato uno spartiacque nella storia della mistica. Se fino a lui la via della mistica chiedeva di venir via dal corpo per entrare nella luce di Dio, con la sua esperienza culminata nel dono delle stimmate, si inaugura un corpo-memoria che entra nella storia, invece di venirne via. Come ha detto recentemente papa Francesco: *La Parola di Dio termina la sua corsa prendendo carne in noi*. La mistica di Francesco è diventare Gesù.
Dunque, il Dio di Francesco è il Dio debole, il Dio della misericordia. Su questo piano le vere eredi di s. Francesco sono state le donne. Giovanna è una di loro. Anche per lei Dio è il Dio della misericordia, che misticamente si comunica attraverso il cuore di Gesù.
Un'icona evangelica che *racconta* bene il manifestarsi di Dio in questo modo è quella di Giovanni appoggiato al petto di Gesù nell'Ultima cena. È un'icona che dice bene anche la mistica di Giovanna che prende il nome dell'apostolo amato, appoggia la testa sul cuore Gesù e sente il dialogo fra Gesù e Dio.
In una sua visione vede che l'Uomo si allontana dal Padre, dal cuore del Padre e la porta si chiude. Il cuore del Padre è il Figlio. Giovanna vede il cuore squarciato di Gesù che rappresenta il varco per arrivare al cuore di Dio che si era chiuso.
Come ha scritto Claudio Leonardi – cui si deve l'opera di trascrizione dei manoscritti – Giovanna Maria rappresenta una tappa della rappresentazione del divino come assoluto amore, quale nel cuore è significato, che realizza la più alta simbologia di Dio nell'epoca moderna.



Maurizio Frisinghelli

SPIRITUALITÀ IN GIOVANNA MARIA DELLA CROCE
2018 | ceramica e mosaico, cm 54x40

Patrizia Belli

LA MISTICA DI ROVERETO

Ritratto biografico

Bernardina Floriani, in religione Giovanna Maria della Croce, nasce a Rovereto l'8 settembre 1603, giorno della natività della Madonna. È terza di sette fratelli. Il padre Giuseppe Floriani è oriundo di Nomesino, mentre la madre Girolama Oliva Tessadri era originaria di Pomarolo. I Floriani erano conosciuti con il soprannome di Maffeotti. La famiglia abitava in borgo Santa Caterina a Rovereto, nei pressi della chiesa di Loreto: sulla casa natale della Venerabile, nel 1926 mons. Parteli fece murare la lapide a ricordo, tutt'ora visibile.

Dai testi storici veniamo a sapere che Bernardina era una bambina di ingegno notevole, generosa (a scuola rinunciava al cibo per darlo ai fratelli), di buon carattere e vogliosa di apprendere. Una ragazzina che ad appena 13 anni era in grado di organizzare e di tenere una scuola femminile nella sua città.

La famiglia Floriani è soggetta a molte *tribolazioni*, malattie, lutti, difficoltà economiche. Bernardina si rifugia in chiesa, racconta di trovare lì il conforto tanto agognato e, all'età di 13 anni, avverrà l'incontro che segnerà per sempre la sua vita.

Per tramite del padre, Bernardina conosce fra' Tommaso Acerbis da Olera, frate laico cappuccino, bergamasco, noto come uno dei più popolari predicatori del Tirolo. È lui che predice a Bernardina un destino spirituale. La ragazza agli inizi non ne vuol sapere, lo giudica addirittura *odioso*, non ha alcun desiderio di vocazione ("io aborrivo lo stato verginale et vita spirituale"). Fra' Tommaso, però, continua a incalzarla: "Ogni mercoledì mi parlava parole che credo le pietre si saria spezate, nonché li cuori". È lui che principia a chiamarla "figlia dele mie lacrime". Poi un giorno mentre la giovane è a vendemmia avviene un incontro con una suora le cui parole "rischiareranno il suo ottenebrato cuore".



Carla Caldonazzi

CERCANDO OLTRE...

2018 | grafica su carta, cm 35x45



Carlo Adolfo Fia

FRANCESCO E CHIARA

1988 | acrilico su legno, cm 55x55

Nel 1618 Bernardina accetta i principi della vita religiosa. La promessa non ha valore ufficiale, la giovane vive nella condizione di "dimessa" cioè come vergine laica segretamente consacrata.

Per tutta la vita Bernardina sarà soggetta a innumerevoli problemi di salute. È spesso afflitta dai demoni ma vive anche momenti di enorme gioia. Inizia per la Floriani una vita interiore stupefacente: con estasi, visioni, profezie, altissime esperienze mistiche, colloqui con Dio e con i santi, più avanti anche le stimmate.

Frattanto nella città di Rovereto non sfugge la diversità di questa giovane fanciulla che cammina a capo chino tenendo gli occhi bassi e si dice parli con Dio. Occorre dire che non era chiacchiericcio inoffensivo, in una terra che di lì a poco avrebbe condannato le streghe, come dimostrano i fatti di Nogaredo. Bisogna ricordare che la Floriani non è benestante ed è priva di protezioni: inoltre, nonostante cercasse di seguire con devozione i precetti dei suoi confessori, non si sottraeva a comportamenti pubblici che facevano discutere, come aiutare le prostitute o i moribondi poveri. La Floriani non sarà mai – come ha scritto Cristina Andreolli – "una figura di religiosa privata e ritirata, chiusa tra le mura di un convento, ma sarà al contrario una figura pubblica, quasi *politica* si potrebbe azzardare".

È durante la peste del 1630 – la grande peste descritta dal Manzoni – che la figura della Floriani emerge pubblicamente in modo prepotente e inarrestabile. La città viene completamente isolata, ma l'epidemia non accenna a fermarsi. Nella ricostruzione ottocentesca di Beda Weber si legge: "Benché a tutte le altre donne fosse vietato l'uscire di case, il

magistrato acconsentì che ella [Bernardina] girasse liberamente come prima".
Bernardina che all'epoca aveva 27 anni è instancabile e, incurante del pericolo, andava di casa in casa cercando di portare aiuto e conforto.
La sua fama corre di bocca in bocca. Le vengono attribuite doti profetiche infallibili e la gente, che la considera una santa, inizia a chiamarla la *Mistica di Rovereto*.
È in questo periodo che accarezza l'idea di erigere un monastero. La Floriani nella sua vita si circonderà di donne influenti, che la aiuteranno nella sua impresa ma ancor più le saranno fedeli amiche. Nel 1642 la Floriani acquista una casa a Rovereto per farne un *conservatorio femminile*. Ma l'importanza assunta da questa donna genera inquietudine nei piani alti della curia. E infatti nel 1643 il principe vescovo di Trento, Carlo Emanuele Madruzzo, insieme con il vicario generale Luca Maccani, disposero la revisione dei suoi scritti per controllarne l'ortodossia. La Floriani era accusata di eresia, di pazzia, di fanatismo; sottoposta all'Inquisizione Bernardina inviò le proprie opere.
Gli scritti furono esaminati da due teologi: Angelico Tabarelli, agostiniano, e Alberto Alberti, gesuita. Entrambi giudicano la donna innocente e la invitano a proseguire nella scrittura. È un periodo di tregua per Bernardina che nel 1647 inizia la costruzione del monastero di San Carlo a Rovereto. L'8 maggio 1650, la Floriani prende il velo, vestendo l'abito di clarissa e assume il nome di Giovanna Maria della Croce: aveva 47 anni.
Il monastero osservava l'ordine delle clarisse urbaniste. Giovanna Maria che mal sopportava la ricchezza a cui erano giunti taluni monasteri, introdusse alcune modifiche alla regola di S. Chiara, la cui originalità stava nell'interpretazione più austera e rigorosa dell'ideale monastico.
Nel 1668, sostenuta dall'Imperatore Leopoldo I, Giovanna Maria della Croce pose le basi per una seconda fondazione che avrebbe seguito la sua regola, a Sant'Anna in Borgo Valsugana.
Il 26 marzo 1673, nel giorno della domenica delle Palme, Giovanna morì. Aveva settant'anni e gli ultimi anni della sua vita furono i più lieti.
Morì circondata dalla venerazione dei suoi concittadini, si narra che per sei giorni fu impossibile seppellirla "cotanto vi si oppose la popolazione". Il suo medico, il dottor Pizzini, aveva provveduto a imbalsamarla e il suo sepolcro divenne oggetto di pubblica venerazione. Molte guarigioni miracolose vennero imputate al solo tocco della sua bara.
Nel 1675 il principe vescovo di Trento, Sigismondo Alfonso von Thun, avviò il processo canonico di beatificazione a cui seguirono, fra il 1679 e il 1685, i processi informativi *de fama sanctitatis*. Nel 1733 Clemente XII emise un decreto sugli scritti e sulla introduzione della causa di beatificazione della Floriani, insignita da quel momento del titolo di Venerabile. Successivamente la causa restò ferma sino al 1927 quando il sacerdote Antonio Rossaro tentò di riaprirla, ma venne bloccata con la motivazione che le visioni costituivano un motivo grave al "non procedere".
Gli scritti della Floriani e alcune sue reliquie sono conservati presso l'Istituto Venerabile Giovanna Maria della Croce di Rovereto.



Licia Marampon Foches

IL CIELO NEL CONVENTO

2018 | olio su tela, cm 50x60

Marco Morelli

LA GRANDE E LA PICCOLA VIA DEL CARMELO

TERESA D'AVILA (1515-1582)

Teresa di Gesù

La biografia e gli scritti autografi di questa santa testimoniano una personalità eccezionale. Dotata di rara intelligenza e di massima sincerità, capace di instancabile e generosa dedizione, aliena da ogni promozione di sé e del tutto non interessata al potere, visse in costante e vigile discernimento delle azioni e dei pensieri.
Docile negli ascolti ma indipendente nelle valutazioni e nelle scelte; coraggiosa e tenace nelle sue convinzioni, capace tanto di dialogo quanto di leale introspezione; umile e paziente quando sospettata, criticata e invidiata; inesauribile nel dedicarsi agli scopi di servizio alla propria vocazione, vocazione sentita ma continuamente vagliata.
Tutta la sua attività di apprendimento, di preghiera e di lavoro è un cammino compiuto dall'interno di una fede imparata, elaborata in coscienza attiva come vocazione personale e responsabilità ecclesiale, sempre più tesa all'intimità con Dio, alla santità, alla perfezione.
Il lavoro decennale per la riforma del Carmelo, con nuove fondazioni secondo regole purificate, è per un ideale di vita conforme al programma dell'*innamoramento di Dio* (a cui curiosamente lei si rivolge chiamandolo "maestà").
La via seguita è il risultato di introspezione e preghiera, in forma di ascolto e dialogo, e di attività nel servizio divino e nel lavoro manuale con gli altri e per gli altri.
Teresa di Gesù parla e vive d'amore per Dio; un amore che implica emozione, sentimento, rapimento. Un amore vissuto con ostinata confidenza e inossidabile fedeltà, che riceve in cambio la gratificazione di esperienze mistiche, caratterizzate da una intimità straordinaria con il trascendente. Ne è manifestazione efficace, oltre che testimonianza concreta dell'esemplarità spirituale, l'*Estasi di S. Teresa* (1648) scolpita da Gian Lorenzo Bernini per la cappella Cornaro in Santa Maria della Vittoria a Roma.



Bruno Lucchi

LUCE

2002, semire patinato: acrilico, olio e cera, cm. 59x41



Andrea Fusaro

S. Teresa d'Avila
e S. Giovanni della Croce

2018 | olio su tela, cm 70x50

Teresa parla e vive per la santità che pensa di acquistare con osservanza di regole, obbedienza, sottomissione: alla coscienza e ai confessori, riconosciuti come voci della volontà di Dio, ma sempre con il vigile discernimento della sua coscienza. Convinta della grandezza dell'anima abitata dallo Spirito e dalla *sete dell'acqua viva*, custodisce e coltiva una moralità cristallina che traduce in azioni giuste.
Amore, umiltà, povertà, oblio di sé, gratitudine, fiducia, perseveranza, obbedienza, raccoglimento interiore e senso ecclesiale sono le parole ricorrenti del suo interesse tutto spirituale.
Innamoramento per Gesù sofferente, vissuto in intimo dialogo personale, fino all'*orazione di quiete*, sono le costanti del suo sentire e pensare in tutte le situazioni.
Riconosciuta santa appena 30 anni dopo la morte; nel 1970 è stata proclamata *Dottore della Chiesa*, da Paolo VI.

Le sue opere: *Il libro della mia vita* (1562-65), *Cammino di perfezione* (1566-1572), *Il libro delle fondazioni* (1574-82), *Il castello interiore* (1577).

TERESA DI LISIEUX (1873-1897)

Teresa di Gesù Bambino

Il testo insostituibile per avvicinarsi alla *piccola* Teresa è la *Storia di un'anima*, scritto da lei stessa su richiesta della madre priora (nonché sorella), Agnese di Gesù, e pubblicato nel 1898 a un anno esatto dalla sua morte.
Qui proviamo a farlo, partendo da alcune espressioni estratte dal suo diario spirituale:

- *Lavorare alla salvezza delle anime! È per questo che mi sono fatta carmelitana, e non potendo essere missionaria d'azione, ho voluto essere missionaria d'amore e di penitenza, come santa Teresa, mia serafica Madre*
- *La mia vocazione è l'amore*
- *La mia vita è tutta di confidenza e d'amore in Dio; e non capisco le anime che hanno paura di un così tenero Amico*
- *Gesù vuole che la salvezza delle anime dipenda dai nostri sacrifici, dal nostro amore*
- *Facciamo della vita un continuo sacrificio, un martirio d'amore per consolare Gesù*
- *La mia attrattiva per il dolore è cresciuta in proporzione con la sofferenza*
- *La santità: sta tutta nella volontà di soffrire*
- *La sofferenza diviene la gioia più grande quando la si ricerca come il tesoro più prezioso*
- *Sentii che la carità mi entrava nel cuore col bisogno di dimenticare me stessa per far piacere agli altri; e da allora fui felice*
- *La gioia non la troviamo negli oggetti che ci stanno intorno, bensì nel profondo dell'anima [...]. La prova è che io sono più felice nel Carmelo, anche tra prove intime ed esteriori, che nel mondo, circondata dalle comodità della vita e soprattutto dalle dolcezze del focolare paterno*
- *Meglio parlare a Dio che di Dio, ci può esser troppo amor proprio nelle conversazioni spirituali*
- *Raccattare una spilla per amore può convertire un'anima…*

Santa Teresina è mistica perché cosciente ed esperta di fragilità e debole fino all'impotenza, ma fortissima nella coscienza e nel volere secondo motivazioni interiori, secondo quanto crede e pensa.
La sua è un'ammirevole e commovente esperienza di sincerità, generosità, franchezza, ingenuità senza malizie. Capace di infinito e inossidabile ottimismo, che le deriva da un credere che accoglie, si affida e si consegna totalmente a promesse che vanno oltre ogni presente, Teresa assolutizza un colloquio interiore con dedizione totale, pur se unilaterale, perché non è sensibilmente corrisposta: è lei che prega, che si offre e si rivolge e mantiene una strenua tensione affettiva. È lei che ripete a Gesù "io ti amo", ma non se lo sente dire. A differenza di Teresa d'Avila, non è favorita da visioni o consolazioni emotive, anzi è a lungo tentata da aridità e dubbi, che lei chiama *la notte dell'anima*, ma è tenacissima nella volontà di fede e fedeltà, paziente e capace di ogni sofferenza.
Vive fin dall'infanzia rapita in un innamoramento che da un lato va in crescendo emotivo, ma è anche trattenuto, voluto, coltivato. È un amore nella pazienza e nella fiducia.
Teresa parla della *Piccola via*, cioè quella dell'umiltà, della dedizione quotidiana, dell'obbedienza e del nascondimento. Umile e senza pretese per sé fino all'autoannullamento, dimentica di sé e altruista verso tutti, aperta a tutti, col desiderio di essere missionaria di aiuto e consolazione, non di conquista, e per questo proclamata da Pio XI patrona delle missioni.
Sempre dolcissima, sorridente, serena pur nei tormenti: questo è il suo *miraculum*. Il suo eroismo nelle virtù.
Il suo modo di esprimersi, oggi, può suscitare in noi delle riserve: vediamo i condizionamenti che Teresa ha subito dal contesto ambientale e familiare, educativo e di crescita; ci appare un persistere di infantilismo.
Lei però non è problematica, non discute, soffre i dubbi ma resiste e persiste. Riceve e vive un'eredità educativa, un linguaggio catechistico e delle interpretazioni relative al suo tempo, con una sincerità per noi disarmante.
A noi compete tutto il rispetto per il generoso candore e la dedizione di Santa Teresina, e tuttavia possiamo ripensare criticamente le idee e il linguaggio che è arcaico, rituale e giuridico, dominato dall'idea del *sacrificio di espiazione*, che esprime un Dio soddisfatto dalle penitenze, che salva secondo una contabilità di colpe e di espiazioni, di preghiere come monete per pagare debiti.
Per noi, infatti, Gesù non è capro espiatorio, neanche agnello, ma modello di lealtà, fede, amore dell'umanità.
E tuttavia, nonostante il linguaggio sacrificale, Teresina rimane testimone di dedizione totale ai valori del Vangelo. Mistica ammirabile, esemplare e coerente.



Luigi Bevilacqua

Corona di spine

2018 | tempera alla cera, cm 50x49

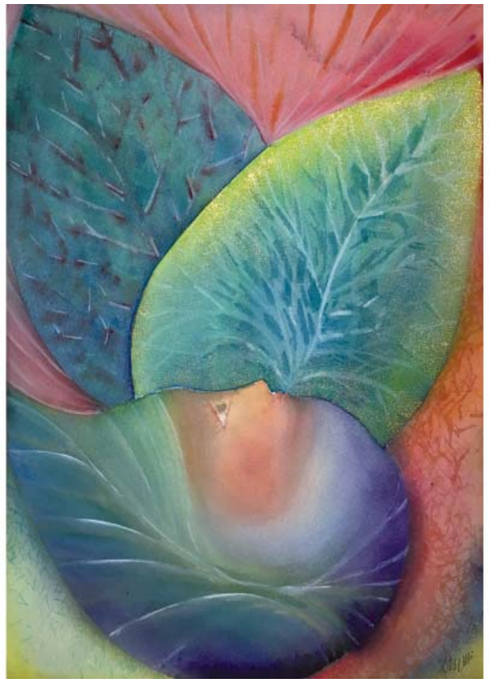
SULLA MISTICA

Si chiama mistica un modo di relazione con il mistero, e riguarda la sua possibile conoscenza e accoglienza, ma anche le forme di reazione della psiche di fronte ad esso.
L'uomo si imbatte in modo molteplice nel mistero: quello che trova nascendo; l'*infinito*, in cui il *naufragio è dolce e terribile*; il *numinoso*, *fascinans et tremendum*, il *sacrum* e il *sanctum*, che incute senso di inferiorità, per cui *primos timor fecit deos* (Lucrezio); tutto ciò che non riesce a conoscere e controllare, per cui *sa di non sapere* (Socrate).
L'uomo affronta il mistero: prima con la magia, coi sortilegi, con esorcismi; poi con tutti i linguaggi delle religioni, cioè con l'ascesi, con la preghiera in mille forme: adorazione, contemplazione ammirata, lode, invocazione, imprecazione…; poi ancora con la ricerca intellettuale, e ancora con la poesia e le arti.
L'uomo è l'essere che si meraviglia e, quindi, si fa domande. Domande minime e spicciole, e prima o poi *panoramiche,* verso l'universale: perché esiste l'essere e non il nulla? E perché tutto si muove, in tale ordine finalizzato? Perché il bene e il male, le nascite e le morti?
Ma il mistero più prossimo alla mente che si meraviglia e fa domande, è la mente stessa, per cui: donde il *logos*? Perché noi ci siamo oggi? E com'è il dopo morte? Esiste Dio?
Le domande sono brevi, ma le risposte inesauribili. Qui è il mistero.
Come muoversi nell'orizzonte del mistero è da sempre problema per la filosofia, per le scienze, la psicanalisi e le neuroscienze, ma anche per la religione. Dobbiamo riconoscere che siamo dentro un'attività estrema del cervello e dello spirito, che hanno possibilità e limiti.
Nei modi di rapportarsi, capire e vivere il mistero, è costante il dovere del discernimento: incombe sempre il pericolo del solipsismo, del soggettivismo assolutizzante; è sospettabile il complesso illusorio dell'elezione privilegiata, del sentirsi e volersi come segretari del divino.

Rimane sempre il dubbio: i fenomeni narrati sono veri, o presunti; sono da Dio o dal demonio? A chi giovano?
Già il secondo comandamento esorta a n*on nominare il nome di Dio invano*… non pretendere di conoscere Dio come una tra le cose. Dunque: *A quale Dio ci si rivolge*? Come è pensato colui che ci parla e a cui noi parliamo? Perché anche *il Dio che si rivela, rimane nascosto*.

Ogni storia e teoria mistica include suggerimenti di ascetica, obblighi di purificazione, la conquista di sé, l'equilibrio di sensazioni e passioni. In questo quanto pesa il senso di colpa, il complesso di inferiorità, il senso di qualche indegnità? Da quali inadeguatezze ci si sente frustrati?
Nelle esperienze mistiche narrate è frequente una mistica del dolore, non solo accettato e sopportato, spesso cercato. Si invita alla rinuncia, all'astinenza, digiuni, veglie, fustigazioni, cilici… Si parla di odio di sé, autodisprezzo, sacrificio del corpo…
Davvero Dio lo vuole e lo gradisce? Quale Dio si compiace del nostro dolore? È come un faraone che fa valere il suo potere, che celebra il suo primato?
Niente di ovvio, di evidente, di indiscutibile nelle teorie e narrazioni mistiche. Sempre necessario il discernimento.
In termini molto immediati ed espliciti il Vangelo mette in guardia contro i falsi profeti, ma ha anche parole franche e limpide per il discernimento dentro i grovigli delle pretese mistiche delle religioni:
Dai loro frutti li conoscerete… Non chi dice Signore, Signore, entra nel regno dei cieli… ma chi fa la volontà del Padre… Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri…
E la prima lettera ai Corinzi distingue e definisce: *Gli ebrei chiedono miracoli, i greci cercano sapienza, noi predichiamo Gesù Cristo crocifisso…*







Daniela Minerbi

LACRIME DI SPERANZA, FLUIDITÀ DELLE EMOZIONI
2018 | acquerello e china, cm 67,5x45,5 (trittico)

Marcello Farina

ETTY HILLESUM (1914-1943)

Il cuore pensante

Il ritratto di oggi riguarda Etty Hillesum, la cui vita si può racchiudere nel verso di Rilke, che può essere colto come un riassunto di tutta la ricerca: "Anche se non vogliamo, Dio matura". Una vita assai breve, caduta come un seme nel solco della storia il 30 novembre 1943, nel campo di concentramento di Auschwitz. Per lunghi anni questo seme è rimasto ben custodito in una silente memoria, praticamente sconosciuto fino a quando – nel 1981 – il suo fittissimo *Diario* e alcune *Lettere* sono stati raccolti, pubblicati e tradotti parzialmente in varie lingue.

Sono questi due testi che ci rendono partecipi di un cammino spirituale assai rapido, due anni e mezzo, dal 9 marzo 1941 al 7 settembre 1943, un arco di tempo che il teologo Ghislain Lafont in una conferenza paragonava a quello ricoperto nei nostri Vangeli dalla vita pubblica di Gesù di Nazareth.

Quel viaggio intrapreso ormai settant'anni fa da Etty verso un destino di cui era assolutamente conscia, sembra in realtà non essersi mai concluso. Etty Hillesum è testimone della possibilità di trasformare la storia, accettando di trasformare profondamente e radicalmente la propria vita lavorando sulla propria anima, per renderla sempre più *odorosa* e sempre più abitata dalla presenza di un Dio-amore, a cui Etty si rivolge con un unico titolo e attributo: "mio", il più pasquale dei nomi divini (cfr. *Giovanni* 20,16.28), in cui si cela un "concetto altamente moderno di Dio" (P. Lebeau, *Etty Hillesum. Un itinerario spirituale*, 2002, p. 106).

Una duplice esperienza di umanità – la relazione con lo psicologo-chirologo Julius Spier, allievo di Jung, e le misure naziste contro gli ebrei – è stata la trama sulla quale si è tessuta la sua vita, quella che l'ha *predisposta* ad una maturazione del tutto in anticipo su quella della sua età anagrafica, come ella stessa spiega nelle ultime pagine del suo Diario:

"L'età dell'anima è diversa da quella registrata all'anagrafe. Credo che l'anima abbia una determinata età fin dalla nascita, e che questa età non cambi più… Credo che l'anima sia la parte più inconscia dell'uomo, soprattutto in Occidente [...], l'Occidente non sa bene che farsene e se ne vergogna".

Possiamo immaginarci una sorta di costruzione per tappe della sua vita:

– Anzitutto la scoperta della *gratuità*.

In uno dei suoi versi così scrive Angelus Silesius, il mistico del Seicento: "La rosa è senza perché: fiorisce perché fiorisce, a se stessa non bada, che tu la guardi non chiede".

Etty amava immensamente i fiori che rappresentavano per lei una sorta di parabola della vita e una continua speranza oltre ogni dubbio e angoscia. Dai fiori Etty ha imparato la lezione evangelica della fiducia e del non cedere alla preoccupazione secondo il monito: *Guardate i fiori dei campi…* Il suo rapporto con Dio è altrettanto *dominato* dalla legge della assoluta gratuità. Dai fiori e dalla natura in genere, in cui *ci sono leggi molto compassionevoli* (*Lettere*, p. 96) questa donna impara la legge della fiducia e dell'abbandono nelle mani del mistero della vita che ben presto impara a nominare coraggiosamente con il nome *Dio*.

Nella stessa linea di Dietrich Bonhöffer, c'è il rifiuto dell'immagine di un Dio che potrebbe intervenire e non interverrebbe e c'è la crescente consapevolezza di un Dio che accetta fino in fondo il rischio della relazione con l'umanità fino a *scomparire*, a *nascondersi* dentro la carne dell'uomo. Etty così si esprime: "E se Dio non mi aiuterà più, allora sarò io ad aiutare Dio [...]. Partirò sempre dal principio di aiutare Dio il più possibile" (*Diario*, pp. 163-164). Si tratta di proteggere Dio dalle proiezioni del proprio *Ego* al fine di poterne trasmettere il senso di una presenza delicata e rispettosa della libertà e della responsabilità dell'uomo: un rispetto che costa a Dio, ma che rimane atteggiamento irrinunciabile del suo porsi davanti al mistero dell'uomo.

– Poi la scoperta dell'interiorità.

Etty prepara la sua anima ai tempi difficili che sente avvicinarsi a grandi passi, imponendosi un regime di vita ove l'attenzione alla cura della sua interiorità – attraverso la lettura e la preghiera – si congiunge a un'ascesi riguardo ai suoi bisogni che la preparano a dare il meglio di sé in circostanze meno favorevoli.



Silvio Magnini

LA MISTICA

2018 | tecnica mista, cm 100x70

Quando prepara il suo zaino per andare a Westerbork, il campo di smistamento verso Auschwitz, Etty scrive: "Porterò con me lo stretto necessario, poco, ma di buona qualità. Mi porterò la Bibbia e quei libretti sottili i *Briefe an einen jungen Dichter* [Lettere a un giovane poeta, di Rilke] e in qualche angolino dello zaino riuscirò a farci stare lo *Stundenbuch* [Il libro delle ore, ancora di Rilke]. Non mi porterò ritratti di persone care, ma alle ampie pareti del mio io interiore voglio appendere le immagini dei molti visi e gesti che ho raccolto, e quelle rimarranno sempre con me" (*Diario*, p. 165).

La preghiera, poi, per Etty, è la cosa più intima e la più umana delle azioni possibili su questa terra:

"Ieri sera, subito prima di andare a letto, mi sono trovata improvvisamente in ginocchio nel mezzo di questa grande stanza [...]. Un gesto spontaneo, spinta a terra da qualcosa che era più forte di me".

È la preghiera, come realtà intima e segreta che le fa nascere la *sensazione di avere Dio dentro di me* e che la spinge a farsi sempre più attenta a questa presenza, trasformandola in un compito: *difendere fino all'ultimo la tua casa in noi* (*Diario*, p. 169).

Se la preghiera è un continuo ritorno alla *radiosa sorgente* (*Diario*, p. 188) del proprio cuore, è al contempo la fonte di quella compassione, benevolenza, ottimismo, che irradia dal suo volto e dalla sua persona in mezzo al fango e alla disperazione di Westerbork:

"Le minacce e il terrore crescono di giorno in giorno. M'innalzo tutto intorno la preghiera come un muro oscuro che offre riparo, mi ritiro nella preghiera come nella cella di un convento, ne esco fuori più raccolta, concentrata e forte".

La preghiera, insomma, unitamente alla letteratura, alla musica, alla contemplazione della natura, è per Etty il segreto per non soccombere all'inimicizia, alla disperazione, alla contrapposizione: "Come fosse un fagottino, io mi lego sempre più strettamente sulla schiena, e porto sempre più con me una cosa mia, quel pezzetto di destino che sono in grado di sopportare: con questo fagottino già cammino per le strade" (*Diario*, p.162).

Lina Pasqualetti Bezzi

Dal quotidiano l'ispirazione verso l'oltre

2018 | tempera acrilica su tela, cm 80x60

Tensione del finito verso l'infinito

2018 | tempera acrilica su tela, cm 80x60

In contatto con l'assoluto

2018 | olio su cartone telato, cm 80x60







– Ed, infine, la scoperta del *dono*.
Ci sono due immagini splendide, che accompagnano la maturazione spirituale di Etty Hillesum: *si vorrebbe essere balsamo per le molte ferite* (*Diario,* p. 239) e *ho spezzato il mio corpo come fosse pane* e *l'ho distribuito agli uomini. Perché no? Erano così affamati e da tanto tempo* (*Diario*, p. 238).
Alla fine dell'itinerario di Etty si rimane assai colpiti dalla sua somiglianza a Gesù di Nazareth e, pur senza accaparrare in ambito confessionale (cristiano) la sua figura che rimane irriducibile, nondimeno la sua vita può essere definita, come arditamente propone in uno scritto inedito l'autore benedettino François Apatie-Rolland, *una vita eucaristica*. Questo perché sempre e in ogni situazione ella si dimostra eccezionalmente capace di rendere grazie e di stupirsi per *il dono della vita che è* e *rimane buona* e *bella* (*Diario*, p. 75), al di là e al di sopra delle circostanze, ma, soprattutto, perché – specialmente negli ultimi mesi trascorsi a Westerbork – Etty si è donata totalmente e fino in fondo come pane spezzato e condiviso. Etty si pone davanti all'altro semplicemente come una presenza di cui si può partecipare e, in certo qual modo, di cui ci si può cibare come di un pane capace di dare un po' di forza e sollievo: "Su, lasciatemi essere il cuore pensante della baracca" (*Diario*, p. 230).
Se si potesse azzardare una parola, si potrebbe dire che questo processo interiore è stato proprio la fedeltà al suo cuore, avvertito come luogo abitato il cui nome è Dio e la cui logica è profondamente evangelica, anzi *cristologica*. Si potrebbe dire, infatti, che per Etty il lungo tempo trascorso a Westerbork sia stato come un lungo Getsemani, in cui la sua anima ha dovuto confrontarsi con un odio crescente, senza permettere che questo odio le penetrasse minimamente nel cuore.
Il Cristo compare poco negli scritti di Etty, eppure la sua figura domina negli ultimi giorni di vita di Julius Spier, il suo maestro-amante, che, tra le cose condivise con Etty in quel momento, ha proprio un sogno: "Ho sognato di essere battezzato da Cristo" (*Diario*, p. 196). Di questo *Cristo*, misteriosamente ereditato tra i beni più preziosi lasciatile dal suo maestro e amico, Etty si sentirà responsabile, fino a pregare: "Mio Dio, mi dai dei tesori da custodire; fa' che li custodisca e li amministri bene" (*Diario*, p. 212).
Da Cristo, in particolare, ella coglie l'invito ad amare i propri nemici, scrivendo: "Non si combina niente con l'odio [...]. Ognuno di noi deve raccogliersi e distruggere in se stesso ciò per cui ritiene di dover distruggere gli altri. E convinciamoci che ogni atomo di odio che aggiungiamo al mondo lo rende ancora più inospitale" (*Diario*, pp. 210-212).
Ebrea di nascita e morta perché ebrea, Etty custodisce il Vangelo tra le cose più sue, e anche il Corano fa parte delle sue letture ordinarie insieme ad Agostino e ad altri.
Se è vero che "al centro della disperazione più profonda, la sua vita risplende come un gioiello" (Tzvetan Todorov, *Di fronte all'estremo*, 1992, p. 232), allora una delle sue preghiere potrebbe accompagnare anche il nostro cammino verso la trasfigurazione della nostra umanità in un puro riflesso di un Dio che matura in quel seme (cfr. *Giovanni* 12,24: "Se il chicco di grano…") di umanità che in noi stenta talora a fiorire e che è ancora comunque incompiuta:

Mio Dio, prendimi per mano,
ti seguirò da brava, non farò troppa resistenza.
Non mi sottrarrò a nessuna delle cose che mi verranno addosso in questa vita,
cercherò di accettare tutto e nel modo migliore.
Andrò dappertutto e cercherò di irraggiare un po' di quell'amore,
di quel vero amore per gli uomini che porto dentro.
Mio Dio, voglio solo cercare di essere quella che in me chiede
di svilupparsi pienamente.
Prometto di vivere questa vita fino in fondo.

Diario, pp. 74-75

Alcune opere:
Etty Hillesum, *Diario* e *Lettere*, Adelphi.
Nadia Neri, *Un'estrema compassione*, Mondadori, 1999
Alessandro Barban – Antonio Carlo Dall'acqua, *Etty Hillesum, Osare Dio*, Cittadella, 2012
Michael Davide Semeraro, *Dio matura – la singolare figura di Etty Hillesum*, in *La rivista del clero italiano*, n. 5 - anno 2004
Laura Boella, *Le imperdonabili*, Tre lune Edizioni, 2000

Marcello Farina

ANTONIETTA GIACOMELLI (1857-1949)

Luce, fuoco, vento impetuoso

INTRODUZIONE

Oggi il suo nome è sconosciuto ai più, eppure Antonietta Giacomelli è stata una donna attivamente e pubblicamente impegnata nel suo tempo e ha dimostrato una grande libertà di spirito e un coraggio straordinario nel rivendicare il primato della coscienza in un contesto, quello a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, ancora fortemente segnato da un autoritarismo severo e impositivo sia morale che istituzionale. Mi permetto di presentarla, oltre che per la ricchezza del suo pensiero e della sua testimonianza, anche per il fatto che ella, cugina di Antonio Rosmini, ha lasciato nella nostra terra una traccia luminosa che vale la pena riscoprire e mantenere viva.

"Per comprendere il ruolo e la risonanza che la figura e l'impegno di Antonietta Giacomelli hanno avuto all'interno del variegato fermento culturale che connota la crisi della società italiana nel passaggio da Ottocento a Novecento sarebbe sufficiente rileggere due tra gli articoli pubblicati in occasione della sua morte, avvenuta il 10 dicembre 1949 a Rovereto.

Ernesta Bittanti Battisti, vedova di Cesare, salutando l'amica di tante battaglie civili, così scriveva sul *Corriere Tridentino* il 15 dicembre 1949:

"La penna avevi agile, efficace, eloquente [...], ma ogni tuo scritto, fosse di rampogna o di plauso, di narrazione o di educazione, fu sempre una battaglia, una battaglia di carità. Di una carità che proclamavi sempre e fermamente cristiana. La tua fede? Della fede cristiana e cattolica la tua mente ereditò ed acquisì nell'educazione i principi come intangibili, in un'unità intangibile. Non sfiorò la tua mente una critica [...]. Ma essa religione fu pascolo al tuo ardore di carità, ne suggestì dolcezza di mistico abbandono e un giorno ad essa ti umiliasti per non discuterla, per non perderla. Erano gli anni del movimento cattolico modernista. Troppe ragioni dava la Chiesa all'infedeltà delle masse".

E don Primo Mazzolari, il prete della *bassa padana*, così commentava sulla sua rivista *Adesso*, il 1° gennaio 1950:

"Era schietta, trasparente e salda come un diamante, sceglieva sempre la via più diritta e la più aspra; conosceva il sì e il no, usandolo senza diplomazia, senza riguardo di persone, pronta però a ricredersi con generosa umiltà appena s'accorgeva d'aver sbagliato o fatto soffrire. Pari alla schiettezza e alla volontà ebbe l'impegno, ch'ella seppe mettere al servizio della religione e della patria, in lei meravigliosamente congiunte [...]. Se i suoi libri sono stati dimenticati, superati non sono. Molte idee e molte iniziative che sembrano oggi una scoperta, ricordo di averle lette quarant'anni fa in certe pagine che la Giacomelli scriveva. [...] Non le mancarono incomprensioni, accuse, prove e dolori di ogni genere, da vicini e da lontani, che ella superò virilmente e virtuosamente: i farisei con l'intrepidezza della sua fede; gli indifferenti con l'ardore della sua parola; i lontani con la luce della sua carità; gli avversari con la sua aristocratica magnanimità".

Si può già riconoscere, allora, che il suo nome e la sua voce hanno rappresentato per molti decenni tra Ottocento e Novecento, un simbolo di libertà spirituale e di rinnovamento della fede.

MOLTEPLICI ESPERIENZE

Nata a Treviso il 15 agosto 1857 da una ricca e nobile famiglia che possedeva anche la splendida Villa Maser, costruita da Palladio e affrescata da Paolo Veronese, ella respirò in casa, tramite il padre Angelo, che era stato "mazziniano sociale di Tito Speri e di don Tazzoli", l'aria patriottica del Risorgimento italiano e l'immenso anelito per la costruzione di uno Stato giusto e solidale e, tramite la madre Maria, cugina di Antonio Rosmini, quell'amore all'intelligenza e alla profondità spirituale, caratteristico del grande Roveretano. L'educazione ricevuta in casa le permise di conoscere e parlare le principali lingue d'Europa, ma anche di coltivare interessi culturali molteplici e di aprirsi a un orizzonte di conoscenze che le avrebbe giovato grandemente negli anni a venire.

All'inizio degli anni Ottanta del secolo diciannovesimo, però, un gravissimo dissesto finanziario colpì la sua famiglia, tanto che il padre dovette vendere tutti i suoi beni e accettare la nomina a prefetto del Regno d'Italia, motivata dal suo impegno precedente come industriale e come deputato per tre legislature nel parlamento nazionale, dopo l'annessione del Veneto all'Italia nel 1866. In tale veste, dal 1882, Angelo Giacomelli percorse l'Italia, portando con sé la moglie e la figlia. Per Antonietta le *peregrinazioni* paterne diventano occasioni per incontrare persone significative e situazioni culturali e politiche che l'avrebbero resa attenta ai problemi riguardanti sia la costruzione di un'Italia civile e democratica, sia l'aggiornamento di una Chiesa alle prese con le questioni sociali legate al profondo mutamento della società nel contesto della rivoluzione industriale, e con l'urgenza di un rinnovamento interno per una testimonianza più fedele al Vangelo.

A Roma, Antonietta ebbe modo di aprire la sua mente e il suo cuore alle nuove sensibilità che provenivano da un mondo variegato di persone e di idee, che sarebbero diventate luce, fuoco, vento impetuoso, per le sue scelte definitive. La casa Giacomelli in via Arenula, divenne per dodici anni, dal 1892 al 1904, un cenacolo frequentato dalle persone più disparate quanto a pensieri, opzioni politiche e scelte religiose.

L'incontro nella primavera del 1894 con Giulio Salvadori, un giovane professore che la colpì per il suo aspetto non comune a metà tra Mazzini e san Francesco, portò nel 1895 alla fondazione dell'associazione *L'unione italiana per il bene*. Antonietta ne divenne subito un'entusiasta promotrice, offrendo la propria casa come luogo di riunione. Vi aderirono letterati, filosofi, anche stranieri, lo scrittore Paul Sabatier, calvinista, Davide Santillana, ebreo tunisino, alcuni preti in sospetto di *modernismo* (padre Semeria, padre Genocchi), le ortodosse Olga D'Avanzo e Nadina Chakowskoy, l'israelita americana Alice Hallgarten, tolstoiana, la francese Giuseppina Lemaire, e tanti altri. "Era un gruppo di persone affratellate da un ideale di virtù e di sacrificio comune – scriveva Giulio Salvadori – forse dall'ideale più lontano e più vasto di una riforma religiosa e civile [...]. Siccome noi crediamo



Tullia (Lula) Fontana

ICONA

2018 | acrilico su tavola, cm 97x70

che si debba spendere la vita per quello che unisce gli uomini di buona volontà e non per quello che li divide, nulla invochiamo più vivamente che la caduta delle barriere innalzate dagli uomini per dividere ciò che Dio voleva congiunto". E Antonietta, dal canto suo, aggiungeva: "di fronte ai lontani che sentono tutto il peso dell'ignoto, tutto lo sconforto del dubbio, e nell'azione mancano dell'indomito aiuto della fede, a noi è caro porgere loro le mani [...] memori sempre che dove è carità e amore ivi è Dio".

Dall'*Unione italiana per il bene* si svilupparono subito due iniziative:

- una rivista, *L'ora presente*, che aveva come parola d'ordine quella di accantonare ogni diatriba polemica contro 'gli altri', perché "la violenza per quanto bene intenzionata, è sempre violenza e, quindi, male". Direttore è Giulio Salvadori, ma gli articoli sono quasi tutti di Antonietta Giacomelli e dei suoi collaboratori, tra i quali Antonio Fogazzaro, il trentino Scipio Sighele e l'economista Luigi Luzzati, uno dei grandi padri del movimento cooperativo laico in Italia...;
- un'associazione, *L'unione di San Lorenzo*, operante nel quartiere romano di San Lorenzo al Verano e in quello Tiburtino, con una serie incredibile di iniziative a favore dei residenti *vittime* dell'immigrazione di fine Ottocento: un asilo, una cassa di piccolo prestito, una cassa malati, una scuola di cucito, una sala di lettura, colonie marine, ecc.

Tra i componenti dell'*Unione per il bene* fin dalla prima ora, c'era anche l'ecumenista francese Paul Desjardins, che la introdusse al grande tema dell'unione tra le chiese cristiane (ortodosse, protestanti, anglicane, cattoliche) allora ai primordi e per molti ancora temerario e controcorrente, soprattutto in Italia, dove la Chiesa cattolica era tutta concentrata sulla 'questione romana', che esasperava il problema della salvaguardia dell'uniformità dottrinale e disciplinare del mondo cattolico contro ogni *nemico* esterno.

"Antonietta Giacomelli alle lotte confessionali contrapponeva le buone azioni in nome di un cristianesimo pratico, che non era negazione del dogma, ma strada per giungere al vero. Seguiva in ciò l'indicazione di padre Semeria – uno dei componenti del gruppo romano – che consigliava di andare a scuola da tutti, credenti e non-credenti, cattolici e di altra confessione cristiana. Del resto – diceva – Cristo non aveva forse scelto un samaritano a maestro di amore fraterno?" E osservava ancora il barnabita ligure: "Superbo chi crede di non aver nulla da imparare da quelli che non sono della stessa scuola! [...] Non è chiudendosi in sé che si può fare del bene agli altri, bensì unicamente avvicinandoli".

Tra gli interlocutori *privilegiati* di Antonietta Giacomelli, nel periodo romano, c'era anche don Romolo Murri (1870-1944), animatore del *Circolo San Sebastiano* a Roma, che avrebbe raccolto intorno a sé, negli anni di fine Ottocento, un gruppo di giovani impegnati nella riflessione e nell'azione politica, giustificandole come un obbligo morale stringente per chi avesse come punto di riferimento il Vangelo. A Murri era congeniale l'idea di presentare il cammino dei cattolici verso il rinnovamento culturale, teologico, biblico, e anche politico, come un *unicum* da raccogliere e da convogliare in un disegno unificante. Il tutto in un contesto di totale autonomia dall'autorità ecclesiastica, da cristiani maturi, consapevoli che l'atmosfera culturale di fine secolo chiedesse una responsabile libertà di ricerca, in decisivo conflitto con le chiusure di una Chiesa cattolica (italiana, in particolare), oppressa dalla paura e ostile a ogni possibile dialogo con quella che potremmo anche qui chiamare *la modernità* (si pensi al *Sillabo* e all'enciclica *Quanta cura* di Pio IX), pur con qualche spiraglio di apertura, come nell'enciclica *sociale* di Leone XIII la *Rerum Novarum* del 1891.

Antonietta Giacomelli ritrovava nelle prese di posizione di Romolo Murri un'atmosfera che le era familiare, quella *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa* (1849) del suo grande avo Antonio Rosmini. Tuttavia, quando la Chiesa ufficiale, con Pio X (1903-1914), prese di mira Murri, prima con la censura dei suoi scritti e poi addirittura con la scomunica e la riduzione allo stato laicale, ella non seguì l'amico di un tempo nella sua presa di posizione fortemente anticlericale e antiecclesiastica, e cercò una riconciliazione con lui molto più avanti, alla fine degli anni Trenta del Novecento.

L'accusa che travolse Romolo Murri e che coinvolse pienamente anche Antonietta Giacomelli e moltissimi altri, donne e uomini, preti e laici, all'inizio del Novecento, fu quella di *modernismo*.

Contro di lei, che era tra le più grandi sostenitrici della causa ecumenica, del rinnovamento *liturgico* (con l'uso della lingua materna nelle celebrazioni delle feste cristiane), dell'educazione e di emancipazione del popolo sempre più *afono* cioè *senza voce* dentro la società civile ed ecclesiastica, si levò dalla fine del secolo e per tutto il primo decennio del Novecento una campagna denigratoria che non intaccava solo la sua visione della realtà e la sua fede, ma anche la sua persona e la sua onorabilità. Il 9 aprile 1900, dopo l'uscita del terzo romanzo, intitolato *A raccolta*, *La civiltà cattolica* pubblica una recensione dove Antonietta veniva definita una "amazzone del cattolicesimo", accusata di confondere Belial (il demonio) con Dio e la framassoneria con Gesù Cristo. Si condannano tutti i suoi scritti di quel periodo, giudicati perniciosissimi per la fede e la morale. Non solo, veniva attaccata anche come donna, affetta da sciocche fisime e stucchevoli sfoghi, oltre che da spirito anticristiano, audacia luciferina e velenosa. Nel 1912 vennero iscritti all'*Indice dei libri proibiti* i tre volumetti sulla riforma liturgica intitolati *Adveniat Regnum tuum*, e la raccolta *Per la riscossa cristiana*, che era un invito a più voci a dare un contributo al risveglio degli spiriti e delle coscienze dei laici, ebbe la stessa sorte nel 1913. Anche il vescovo di Trento Celestino Endrici (1904-1940) scrisse ad Antonietta, ormai residente a Rovereto, intimandole di "ritrattarsi per evitare provvedimenti a suo riguardo". Qualche anno prima era giunto da Roma al vescovo di Treviso l'invito a non ammettere alla comunione la Giacomelli (che Pio X definiva una *povera testolina*) se avesse perseverato nelle sue idee.

«Esasperata, avvilita, sconfortata, Antonietta Giacomelli in un momento di ribellione interiore progettò per sé e per gli amici il distacco dalla Chiesa cattolica e la creazione di una "Chiesa cattolica apostolica evangelica". Il manifesto programmatico era rivolto *a quanti sentono giunta l'ora di scegliere tra il Vaticano e Cristo [...]*.

> *I nostri preti ripristinerebbero, assieme a noi, l'antica assemblea, il banchetto eucaristico tornerebbe ad essere il convitto fraterno; la predicazione non sarebbe vacua retorica, ma commento del Vangelo e sostituirebbe pure il catechismo. Eleggeremmo tra gli anziani un vescovo, il quale ordinerebbe i nuovi sacerdoti, che crescerebbero non in seminari, ma intorno ai preti in cura d'anime, la nostra Chiesa – oltre alla riforma dei costumi e dei principi sociali – dovrebbe effettuare nel proprio seno tutte le riforme del culto che lo spirito cristiano chiedeva alla Chiesa ufficiale [...]. Noi quindi non intendiamo essere né eretici, né scismatici, giacché più che mai ci sentiamo parte della Chiesa di Cristo, in comunione con i suoi apostoli, obbedienti – almeno nell'intenzione che è assai migliore di noi – al Vangelo.*

Il testo fu consegnato agli amici più cari che, però, unanimemente, si dichiararono contrari. Il padre Semeria la invitò a ritirarlo immediatamente e Antonio Fogazzaro in una lettera molto accorata la dissuadeva invitandola a saper attendere tempi migliori che lo spirito non avrebbe mancato di far fiorire».



Tullia (Lula) Fontana

MISTICA

2018 | acrilico su tavola, cm 140x60

LE OPERE PIÙ SIGNIFICATIVE

Il primo scritto significativo è un romanzo, *Lungo la via*, (1886-88), redatto in forma di diario con lo scopo di educare i *nuovi* italiani a una partecipazione attiva alla storia comune del Paese. Scrive Angelo Augusto Michieli nella breve biografia *Una paladina del bene* (Rovereto, 1954): "Non è esagerato affermare che *Lungo la via* e i tre successivi volumi che ne sono il seguito, *Sulla breccia* (1894), *A raccolta* (1903) e *Vigilie* (1919) costituiscano per gli storici un quadro assai fedele dell'Italia e della società nostra quali furono tra la fine del XIX e il primo ventennio del XX secolo".
Ma Antonietta Giacomelli è stata una *giornalista* nel senso più ampio del termine. Oltre all'impegno ultraventennale nella rivista *L'ora presente* di cui è l'anima, nel 1900 entra in contatto con il conte Tommaso Gallarati Scotti, fondatore e direttore della rivista *In cammino*, di cui diventa assidua collaboratrice. Su quella rivista avrebbe scritto un'altra trentina, Luisa Anzoletti (1863-1925) altrettanto impegnata nello studio della condizione femminile e nelle opere di carità. La rivista uscirà per quattro anni nella Milano lacerata dal dissidio tra un cattolicesimo attento alla riconciliazione con la modernità e la corrente dell'intransigentismo, favorito dalla lotta senza esclusione di colpi contro il modernismo.
All'inizio del nuovo secolo la Giacomelli riceve l'invito a collaborare con la Pia società di San Girolamo, nata a Roma con lo scopo di diffondere la conoscenza della Bibbia tra i cristiani attraverso edizioni economiche popolari. Queste pubblicazioni ottengono subito un insperato successo, tanto che la Pia società chiede ad Antonietta di comporre un libro di preghiere e di letture cristiane, un libro semplice e insieme rigoroso, capace di far pregare, ma anche di far pensare.
È così che nasce l'opera *Adveniat regnum tuum* (Venga il tuo regno), progettata in quattro volumi: *Letture e preghiere cristiane* (1904), *Rituale del cristiano* (1905), *L'anno liturgico* (1907) e *La vita del cristiano*, testo che, però, non fu mai composto per l'opposizione feroce del mondo cattolico più conservatore. La Giacomelli pubblicherà, allora, sempre per la Pia società di San Girolamo un piccolo opuscolo intitolato *La messa: istruzioni, testo liturgico e preghiera*, riassuntivo dei tre volumi dell'*Adveniat* citati sopra. Un testo, in italiano, che permettesse a tutti di partecipare coscientemente alla preghiera della Chiesa.
Il successo di questo testo, specie tra i cattolici democratici e il giovane clero, fu rapido, a tal punto da impressionare i sospettosi nemici del nuovo, nel clima ormai palese di caccia alle streghe che si diffonderà nella società civile e religiosa in tutta Europa e in particolare in Italia. Nella prefazione al primo libro Antonietta aveva scritto: "Da lungo tempo era desiderato un libro nel quale la preghiera fosse unita a cenni storici e esplicativi del nostro culto; un libro il quale, almeno in qualche parte, rinnovasse la primitiva unione del popolo fedele con quelle letture e con quei canti che sono l'eco perenne delle voci antiche e profetiche, animatrici, oranti nella speranza; un libro il quale, con la meditazione e con la preghiera, assiduamente richiamasse l'annuncio, la legge del Maestro divino".
Tra il 1932 e il 1933 vede la luce a Milano lo scritto intitolato *Ultime pagine*, nel quale la Giacomelli ripensa a molte vicende ed esperienze del suo passato, quasi un diario che assembla riflessioni, memorie, ricordi di persone incontrate, citazioni del Vangelo. Per Ernesta Bittanti Battisti le *Ultime pagine* sono come il compimento del disegno esemplare "della sua nobile vita, operosa nello spirito patriottico e cristiano" dinanzi alla quale vale la pena di inchinarsi e ammirare l'armonia tra l'ideale professato e la vita vissuta, tra il dire e il fare uniti insieme.

CENNI SUL MODERNISMO

Il termine *modernismo* veniva usato per la prima volta dall'autorità ecclesiastica nel Natale del 1905, per indicare, più che una dottrina, un'atmosfera diffusa di critica sia all'istituzione ecclesiastica sia al cristianesimo in generale, alla sua storia segnata anche da ripetuti momenti di crisi e di smarrimento. Divenne però ben presto sinonimo di eresia, anzi "eresia di tutte le eresie", come la chiamerà Pio X nell'enciclica *Pascendi.*
Di fatto il *modernismo* negli ultimi decenni dell'Ottocento e all'inizio del ventesimo secolo, diventò il movimento capace di segnare uno dei momenti chiave dell'incontro tra il credente e la modernità.
In Europa, i grandi rappresentanti dello spirito del *modernismo* erano soprattutto i francesi Maurice Blondel (1861-1949), filosofo, autore di un'opera, *L'azione*, che proponeva un pensiero del tutto diverso da quello di Tommaso d'Aquino, considerato la filosofia ufficiale del mondo cattolico (Blondel proponeva una "filosofia dell'immanenza", secondo la quale la spiegazione della religione non è da ricercarsi all'esterno dell'uomo, ma nella sua interiorità, nella sua stessa vita) e Alfred Loisy (1857-1940), prete francese, autore di testi che avrebbero provocato un terremoto negli studi storici ed esegetici; l'inglese George Tyrrell (1861-1909) gesuita, scrittore di profonda spiritualità, orientato verso una concezione della fede legata al sentimento dell'assoluto che l'uomo sperimenta nel proprio intimo e convinto che fosse possibile accordare le verità essenziali della religione cattolica a quelle delle moderne scienze e dei cambiamenti culturali.
Accanto ai nomi importanti, ci furono tante donne e tanti uomini (preti e laici) che hanno vissuto quel periodo drammatico della storia della Chiesa, con l'ansia di rispondere alle nuove esigenze dei tempi. Ma la reazione vaticana, purtroppo, coinvolse tutti senza distinzioni, come si è già costatato nei confronti di Antonietta Giacomelli. Si pensi che tra il 1903 e il 1907 ben 32 libri erano stati messi all'Indice, e tra questi vi erano diversi autori ormai considerati espressione del *modernismo*.
In Italia, ad accendere la miccia dell'incendio è stata la messa all'Indice dei libri proibiti di uno dei più noti romanzi di Antonio Fogazzaro (1842-1911), *Il santo*, pubblicato nel 1905 e messo, appunto, all'Indice il 5 aprile 1906. Nel luglio 1906 l'enciclica *Pieni l'animo*, di Pio X (1903-1914),denunciava lo spirito di insubordinazione e di indipendenza di molti preti. Un anno dopo, la Sacra Romana e Universale Inquisizione promulgava un nuovo *Sillabo* dal titolo *Lamentabili sane exitu* contenente 65 proposizioni desunte soprattutto dalle opere di Loisy che si dovevano ritenere *reprobatae et proscriptae*. Il 16 settembre 1907, l'enciclica *Pascendi dominici gregis*, condannava senza appello il movimento modernista.
Il passaggio-chiave che segna la distanza tra il *modernismo* e la dottrina cattolica è l'affermazione che la fede è un atto soggettivo che si sviluppa a partire



Marco Morelli

Ospite con Marta e Maria. Ascolto e cura

2013 | altorilievo in bronzo, cm 60x45

dall'interiorità, dalla coscienza del cercatore di Dio e solo in un secondo tempo anche accoglimento di una verità oggettiva.
Nel settembre del 1910 il documento *Sacrorum Antistitum* imponeva un *giuramento antimodernista* che doveva essere prestato e firmato in pratica da tutto il clero. Quel testo e quelle prescrizioni sarebbero rimaste in vigore fino agli anni Sessanta del secolo XX.
In questi stessi anni nacque anche un'associazione segreta, chiamata *Sodalitium Pianum*, una vera e propria organizzazione spionistica, che ebbe l'approvazione di Pio X e cessò la sua attività solo nel 1928.

All'interno della storia del *modernismo* si situa anche un episodio singolare, che ha come scenario il paese di Molveno, dove alla fine di agosto del 1907 si svolge un convegno internazionale organizzato da alcuni rappresentanti significativi del movimento modernista.
Il tutto nasce dalla necessità, espressa da un gruppo di collaboratori della rivista milanese *Il rinnovamento*, condannata dal prefetto dell'*Indice* nel maggio 1907, di incontrarsi per discutere le questioni più vive del momento, cioè il concetto di rivelazione, la natura del cristianesimo, la cristologia, la natura e l'autorità della Chiesa, il valore dei sacramenti della Chiesa, il culto popolare, oltre che il concetto di obbedienza e l'atteggiamento da seguire rispetto alle nuove misure proibitive dell'autorità. Non manca un riferimento all'aspetto organizzativo da dare al nuovo gruppo e una serie di pubblicazioni, di facile lettura ma non per questo di minore dottrina, da diffondere soprattutto tra i preti giovani, per far loro cogliere la svolta culturale che quegli anni potevano significare.
Come *luogo segreto* dove fosse possibile anche ai preti *laici nell'abito* passare inosservati, viene scelto Molveno, dove arrivano, alla fine di agosto 1907, dieci persone, sui 15 invitati: von Hügel, Fogazzaro, Bonaiuti, Murri, Gallarati Scotti, Piastrelli, Fracassini, Mari, Casati e padre Semeria. L'incontro mette in relazione le varie posizioni teologiche; emerge però una certa difficoltà di dialogo e di coordinamento, così che uno dei partecipanti, don Fracassini dirà: "Il tentativo fatto a Molveno non poteva sortire un più triste risultato: l'unione durò fino alla stazione di Mezzolombardo".
Ernesto Bonaiuti ricorderà più tardi, nella sua *Autobiografia*, il discorso di commiato di F. von Hügel: "Ho detto che fu egli la figura dominante del convegno. Ce ne accorgemmo bene tutti nel pomeriggio del commiato. Il von Hügel ci parlò, in termini di una crudezza drasticamente energetica, della necessità di tenerci tutti pronti ad una lotta che poteva essere prossima più di quanto la calma all'orizzonte non lasciava sospettare. Egli parlò con vigore illuminante della necessità di portare nella nostra esistenza e nel nostro lavoro un senso tragico, che ci desse costantemente la forza di affrontare le più aspre situazioni e i più rischiosi sbaragli. Egli ci ammonì a non dimenticare mai che il cristianesimo è lotta, agonia, morte. E riecheggiando la lapidaria formula pascaliana, ci instillò nell'animo, con la cadenza ritmica di accenti di cui ho ancora l'eco nello spirito, che il Cristo agonizza nel mondo, fino alla fine dei secoli, e che non è pertanto il caso di sonnecchiare, nella pigrizia e nella acquiescenza vile".
Pochi giorni dopo Pio X pubblicava l'enciclica *Pascendi.*



Marisa Postal De Carli

SPIRITUALITÀ FEMMINILE
2018 | tecnica mista, cm 70x50

IL SANTO

di Antonio Fogazzaro

Il Santo (1905) costituisce il terzo atto creativo dopo *Piccolo mondo antico* (1895) e *Piccolo mondo moderno* (1901), del quale rappresenta il compimento narrativo, ma anche il passaggio dall'opera d'arte al manifesto culturale e spirituale del fenomeno di rinnovamento cristiano in corso. Non a caso Antonietta Giacomelli, dopo la lettura del romanzo, scrive all'autore per invitarlo a fare un estratto di tutti i discorsi del *Santo*, da divulgare a sostegno della causa. L'opera rappresenta anche, per usare la felice sintesi di Paolo Marangon, *uno slittamento verso l'alto, dalla ragione alla mistica* (*Fogazzaro e "Il Santo" cent'anni dopo*, Rovereto, 2006). Narra infatti le vicende di Piero Maironi che, abbandonato il mondo e l'impegno cristiano nel sociale al termine del romanzo precedente, ha trovato rifugio presso i monaci benedettini di Subiaco, dove ha preso il nome di Benedetto e vive in solitudine, preghiera e penitenza, in cerca di una rigenerazione radicale. Da Subiaco arriva poi a Roma, dove spera di convincere il Papa stesso della necessità di una riforma della Chiesa, ma incontra l'opposizione paradossalmente allineata dei cattolici tradizionalisti e degli esponenti dello Stato laico liberale.
L'incontro è narrato nella seconda parte del capitolo VII, che restituisce il cuore mistico dell'opera letteraria e, insieme, gli obiettivi della riforma su cui stava per abbattersi la scure vaticana.
Riportiamo l'estratto con la supplica di Benedetto al Papa.

«Santo Padre» disse Benedetto, «la Chiesa è inferma. Quattro spiriti maligni sono entrati nel suo corpo per farvi guerra allo Spirito Santo. Uno è lo spirito di menzogna. Anche lo spirito di menzogna si trasfigura in angelo di luce e molti pastori, molti maestri della Chiesa, molti fedeli buoni e pii ascoltano devotamente lo spirito di menzogna credendo ascoltare un angelo. Cristo ha detto: "io sono la Verità" e molti nella Chiesa anche buoni, anche pii, scindono la Verità nel loro cuore, non hanno riverenza per la Verità che non chiamano religiosa, temono che la Verità distrugga la Verità, pongono Dio contro Dio, preferiscono le tenebre alla luce e così ammaestrano gli uomini. Si dicono fedeli e non comprendono quanto scarsa e codarda è la loro fede, quanto è loro straniero lo spirito dell'apostolo che tutto scruta. Adoratori della lettera, vogliono costringere gli adulti a un cibo d'infanti che gli adulti respingono, non comprendono che se Dio è infinito e immutabile, l'uomo però se ne fa un'idea sempre pia grande di secolo in secolo e che di tutta la Verità Divina si può dire così. Essi sono causa di una funesta perversione della Fede, che corrompe tutta la vita religiosa; perché il cristiano che con uno sforzo si è piegato ad accettare quello ch'essi accettano e a respingere quello che respingono, crede aver già fatto il più per servire Iddio, mentre ha fatto meno che niente e gli resta di vivere la fede nella parola di Cristo, nella dottrina di Cristo, gli resta di vivere il fiat voluntas tua*, che è tutto. Santo Padre, oggi pochi cristiani sanno che la religione non è principalmente adesione dell'intelletto a formole di verità ma che è principalmente azione e vita secondo questa verità, e che alla Fede vera non rispondono solamente doveri religiosi negativi e obblighi verso l'autorità ecclesiastica. E quelli che lo sanno, quelli che- non scindono la Verità nel loro cuore, quelli che hanno il culto supremo di Dio Verità, che ardono di una fede impavida in Cristo, nella Chiesa e nella Verità, ne conosco, Santo Padre!, quelli sono combattuti acremente, sono diffamati come eretici, sono costretti al silenzio, tutto per opera dello Spirito di menzogna, che lavora da secoli nella Chiesa una tradizione d'inganno per la quale coloro che oggi lo servono si credono di servire Iddio, come lo credettero i primi persecutori dei cristiani. Santità...»*
Qui Benedetto pose un ginocchio a terra. Il Papa non si mosse. Pareva aver abbassato il capo ancora di più. Il zucchetto bianco era quasi tutto nel lume della lucernina.
«... io ho letto proprio oggi grandi parole di Lei ai Suoi diocesani antichi, sulla molteplice rivelazione di Dio Verità nella Fede e nella Scienza, e anche direttamente, misteriosamente, nell'anima umana. Santo Padre, molti, moltissimi cuori di sacerdoti e di laici appartengono allo Spirito San-

to; lo Spirito di menzogna non ha potuto entrarvi neppure sotto una veste angelica. Dica una parola, Santo Padre, faccia un atto che rialzi questi cuori devoti alla Santa Sede del Pontefice romano! Onori davanti a tutta la Chiesa qualcuno di questi uomini, di questi sacerdoti che sono combattuti dallo Spirito di menzogna, ne sollevi qualcuno all'episcopato, ne sollevi qualcuno al Sacro Collegio! Anche questo, Santo Padre! Consigli esegeti e teologi, se è necessario, a camminare prudenti poiché la scienza non progredisce che a patto di essere prudente; ma non lasci colpire dall'Indice né dal Sant'Uffizio, per qualche soverchio ardimento, uomini che sono l'onore della Chiesa, che hanno la mente piena di Verità e il cuore pieno di Cristo, che combattono per la difesa della fede cattolica! E poiché Vostra Santità ha detto che Iddio rivela le sue verità anche nel segreto delle anime, non lasci moltiplicare le divozioni esterne, che bastano, raccomandi ai Pastori la pratica e l'insegnamento della preghiera interiore!»

Benedetto tacque un momento spossato. Il Papa alzò il viso, guardò l'uomo inginocchiato che lo fissava con occhi dolorosi, luminosi sotto le sopracciglia contratte, vibrando nelle mani giunte dove si appuntava lo sforzo dello spirito. Il viso del Papa tradiva una commozione intensa. Egli voleva dire a Benedetto che si alzasse, che sedesse; e non parlò per timore di tradire la commozione anche nella voce. Insistette a cenni, tanto che Benedetto si alzò e presa la sua seggiola, appoggiatevi alla spalliera le mani ancora giunte, ricominciò a parlare.

«Se il clero insegna poco al popolo la preghiera interiore che risana l'anima quanto certe superstizioni la corrompono, è per causa del secondo spirito maligno che infesta la Chiesa trasfigurato in angelo di luce. Questo è lo spirito di dominazione del clero. A quei sacerdoti che hanno lo spirito di dominazione non piace che le anime comunichino direttamente e normalmente con Dio per domandarne consiglio e direzione. A buon fine! Il Maligno inganna così la loro coscienza; a buon fine! Ma le vogliono dirigere essi in qualità di mediatori e queste anime diventano fiacche, timide, servili. Non saranno molte, forse; i peggiori maleficii dello spirito di dominazione sono diversi. Egli ha soppressa l'antica santa libertà cattolica. Egli cerca fare dell'obbedienza, anche quando non è dovuta per legge, la prima delle virtù. Egli vorrebbe imporre sottomissioni non obbligatorie, ritrattazioni contro coscienza, dovunque un gruppo d'uomini si associa per un'opera buona prenderne il comando, e, se declinano il comando, rifiutar loro l'aiuto. Egli tende a portare l'autorità religiosa anche fuori del campo religioso. Lo sa l'Italia, Santo Padre. Ma cosa è l'Italia? Non è per essa che io parlo, è per tutto il mondo cattolico. Santo Padre, Ella forse non lo avrà provato ancora, ma lo spirito di dominazione vorrà esercitarsi anche sopra di Lei. Non ceda, Santo Padre! Ella è il Governatore della Chiesa, non permetta che altri governi Lei, non sia il Suo potere un guanto per invisibili mani altrui. Abbia consiglieri pubblici e siano i vescovi raccolti spesso nei Concilii nazionali e faccia partecipare il popolo alle elezioni dei vescovi scegliendo uomini amati e riveriti dal popolo, e i vescovi si mescolino al popolo non solamente per passare sotto archi di trionfo e farsi salutare dal suono delle campane ma per conoscere le turbe e per edificarle a imitazione di Cristo, invece di starsene chiusi da principi orientali negli episcopii, come tanti fanno. E lasci loro tutta l'autorità che è compatibile con quella di Pietro! Santità, posso parlare ancora?»

Il Papa, che da quando Benedetto aveva ricominciato a parlare gli teneva gli occhi in viso, rispose con un lieve abbassar del capo.

«Il terzo spirito maligno» riprese Benedetto «che corrompe la Chiesa, non si trasfigura in angelo di luce perché saprebbe di non poter ingannare, si accontenta di vestire una comune onestà umana. È lo spirito di avarizia. Il Vicario di Cristo vive in questa reggia come visse nel suo episcopio, con un cuore puro di povero. Molti Pastori venerandi vivono nella Chiesa con eguale cuore, ma lo spirito di povertà non vi è bastantemente insegnato come Cristo lo insegnò, le labbra dei ministri di Cristo sono troppo spesso troppo compiacenti ai cupidi dell'avere. Quale di essi piega la fronte con ossequio a chi ha molto solamente perché ha molto, quale lusinga con la lingua chi agogna molto, e il godere la pompa e gli onori della ricchezza, l'aderire con l'anima alle comodità della ricchezza pare lecito a troppi predicatori della parola e degli esempi di Cristo. Santo Padre, richiami il clero a meglio usare verso i cupidi dell'avere, sieno ricchi, sieno poveri, la carità che ammonisce, che minaccia, che rampogna. Santo Padre!»

Benedetto tacque, fissando il Papa con una espressione intensa di appello.

«Ebbene?» mormorò il Papa.

Benedetto allarga le braccia e riprese:

«Lo spirito mi sforza a dire di più. Non è opera di un giorno ma si prepari il giorno, e non si lasci questo compito ai nemici di Dio e della Chiesa, si prepari il giorno in cui i sacerdoti di Cristo dieno l'esempio della effettiva povertà, vivano poveri per obbligo come per obbligo vivono casti, e servano loro di norma per questo le parole di Cristo ai Settantadue. Il Signore circonderà gli ultimi fra loro di tale onore, di tale riverenza quale ora non è nel cuore della gente intorno ai Principi della Chiesa. Saranno pochi ma la luce del mondo. Santo Padre, lo sono essi oggi? Qualcuno lo è; i più non sono né luce né tenebre.»

Qui, per la prima volta, il Pontefice assenti del capo, mestamente.

«Il quarto spirito maligno» proseguì Benedetto «è lo spirito d'immobilità. Questo si trasfigura in angelo di luce. Anche i cattolici, ecclesiastici e laici, dominati dallo spirito d'immobilità credono piacere a Dio come gli ebrei zelanti che fecero crocifiggere Cristo. Tutti i clericali, Santità, anzi tutti gli uomini religiosi che oggi avversano il cattolicismo progressista, avrebbero fatto crocifiggere Cristo in buona fede, nel nome di Mosè. Sono idolatri del passato, tutto vorrebbero immutabile nella Chiesa, sino alle forme del linguaggio pontificio, sino ai flabelli che ripugnano al cuore sacerdotale di Vostra Santità, sino alle tradizioni stolte per le quali non è lecito a un cardinale di uscire a piedi e sarebbe scandaloso che visitasse i poveri nelle loro case. È lo spirito d'immobilità che volendo conservare cose impossibili a conservare ci attira le derisioni degl'increduli; colpa grave davanti a Dio!»

Il petrolio veniva mancando nella lucerna, il cerchio delle tenebre si stringeva, si addensava intorno e sopra la breve sfera di luce in cui si disegnavano, l'una in faccia all'altra, la bianca figura del Pontefice seduto e la bruna di Benedetto in piedi.

«Contro lo spirito d'immobilità» disse questi «io La supplico di non permettere che siano posti all'Indice i libri di Giovanni Selva.»

Quindi, posta la seggiola da banda, s'inginocchiò nuovamente, stese le mani al Pontefice, parlò più trepido e più acceso:

«Vicario di Cristo, io La scongiuro di un'altra cosa. Sono un peccatore indegno di venire paragonato ai Santi ma lo Spirito di Dio può parlare anche per la bocca più vile. Se una donna ha potuto scongiurare un Papa di venire a Roma, io scongiuro Vostra Santità di uscire dal Vaticano. Uscite, Santo Padre; ma la prima volta, almeno la prima volta, uscite per un'opera del vostro ministero! Lazzaro soffre e muore ogni giorno, andate a vedere Lazzaro.

Cristo chiama soccorso, in tutte le povere creature umane che soffrono. Ho visto dalla Galleria delle lapidi i lumi che fronteggiano un altro palazzo di Roma. Se il dolore umano chiama in nome di Cristo, là si risponderà forse: «no» ma si va. Dal Vaticano si risponde: «sì» a Cristo, ma non si va. Che dirà Cristo, Santo Padre, nell'ora terribile? Queste parole mie, se fossero conosciute dal mondo, mi frutterebbero vituperi da chi più si professa devoto al Vaticano; ma per vituperi e fulmini che mi si scagliassero non griderei io fino alla morte: che dirà Cristo? Che dirà Cristo? A Lui mi appello».



Luigi Bevilacqua

SACRI CHIODI

2018 | tempera alla cera, cm 60x47

Il SIGNORE DELLA DANZA

Sidney Carter, 1963

Danzate, ovunque voi siate, dice Dio,
perché io sono il Signore della danza:
io guiderò la danza di tutti voi.
Dovunque voi siate,
io guiderò la danza di tutti voi.

Io danzavo
il primo mattino dell'universo,
io danzavo circondato dalla luna,
dalle stelle e dal sole,
disceso dal cielo danzavo sulla terra
e sono venuto al mondo a Betlemme.

Io danzavo per lo scriba e il fariseo,
ma essi non hanno voluto seguirmi;
io danzavo per i peccatori,
per Giacomo e per Giovanni,
ed essi mi hanno seguito
e sono entrati nella danza.

Io danzavo il giorno di sabato,
io ho guarito il paralitico,
la gente diceva che era vergogna.
Mi hanno sferzato
mi hanno lasciato nudo
e mi hanno appeso ben in alto
su una croce per morirvi.

Io danzavo il Venerdì,
quando il cielo divenne tenebre.
Oh, è difficile danzare
con il demonio sulle spalle!
Essi hanno sepolto il mio corpo
e hanno creduto che fosse tutto finito,
ma io sono la danza
e guido sempre il ballo.

Essi hanno voluto sopprimermi
ma io sono balzato ancora più in alto
perché io sono la Vita
che non può morire:
e io vivrò in voi e voi vivrete in me
perché io sono, dice Dio,
il Signore della danza.



M.A. Marisa Brun

IL SIGNORE DELLA DANZA
2018 | terre fresate e mista, cm 160x70

Marcello Farina

THOMAS MERTON (1915-1968)

L'attesa dell'amato

Sono passati cinquant'anni dalla morte di Thomas Merton, avvenuta a Bangkok il 10 dicembre 1968 per un incidente domestico e si potrebbe dire che, purtroppo, essi tracciano una fitta siepe di smemoratezza nei confronti di un uomo e di un monaco il cui pensiero e la cui testimonianza di vita avrebbero ancora molto da dire alle generazioni attuali. Thomas Merton è stato, infatti, un grande maestro di spiritualità, sia per i credenti che per i laici, aperto alle grandi esperienze mistiche delle donne e degli uomini di tutto il mondo.

CENNI BIOGRAFICI

Thomas Merton nacque il 31 gennaio 1915 a Prades, nella regione pirenaica della Francia, dal neozelandese Owen e dalla statunitense Ruth Jenkins, entrambi pittori. L'infanzia e l'adolescenza di Thomas furono molto movimentate, a causa dei frequenti trasferimenti della famiglia a causa della guerra (negli Stati Uniti, alle Bermuda, di nuovo in Francia) e a causa della morte di entrambi i genitori: della madre, nel 1921, a sei anni, e del padre, nel 1931, a sedici anni. Conclusi gli studi liceali in Francia, con una borsa di studio Thomas raggiunge Cambridge, in Inghilterra, dove studia lingue e letterature straniere, completando poi la sua carriera universitaria alla Columbia University di New York nel 1938 con il titolo di Bachelor of Arts e poi con il Master of Arts nel 1939.
Nel frattempo, nel 1933, egli intraprende un viaggio a Roma, dove viene colpito dalla bellezza delle basiliche paleocristiane e, nel Santuario delle Tre Fontane, inizia a maturare l'idea di convertirsi dall'anglicanesimo al cattolicesimo, completando poi il suo percorso di conversione il 16 novembre 1938.
Dopo la laurea, per qualche anno, Thomas si dedica all'insegnamento della letteratura inglese presso la Columbia University e poi presso la Saint Bonaventura University di Allegany, gestita dai Padri Francescani. In seguito a un ritiro spirituale presso l'Abbazia trappista di Nostra Signora del Getsemani nei pressi di Bardstown nel Kentucky, egli rimane profondamente colpito dalla vita di solitudine e preghiera dei monaci e matura la decisione di entrarvi: il 10 dicembre del 1941 vi viene ammesso come postulante e il 19 marzo del 1944 emette la sua prima professione religiosa, assumendo il nome di Louis; il 19 marzo 1947 pronuncia i voti solenni, diventando monaco trappista. Nel frattempo si era dedicato agli studi teologici e il 26 maggio 1948 viene ordinato prete.
In quegli anni Thomas perde anche il fratello John Paul, caduto in combattimento e disperso nel Mare del Nord durante la seconda Guerra Mondiale: un evento che contribuì a far maturare in lui una profonda avversione nei confronti delle guerre, che lo porterà a diventare uno dei principali punti di riferimento del movimento pacifista degli anni Sessanta. Si schierò apertamente anche a sostegno del movimento non-violento per i diritti civili. Durante la guerra del Vietnam, Merton maturò un profondo interesse per il monachesimo buddista e, nel 1968, intraprese un lungo viaggio in Oriente, durante il quale trovò la morte folgorato a causa di un ventilatore difettoso, il 10 dicembre di quell'anno.

LA TESTIMONIANZA

Nello straordinario itinerario spirituale di Thomas Merton è possibile individuare alcune *costanti* che aiutano a comprenderne la varietà e la profondità:
– La prima costante è certamente *il gusto dell'eccesso.*
Essere monaco per Merton è l'apice dello spirito libero e ribelle nel contesto storico della modernità. Per lui stesso la scelta di farsi monaco fu l'atto di ribellione fondamentale della propria vita. Ribellione al conformismo, alla superficialità materialistica ed edonistica, al consumismo, all'interferenza dei costumi sociali sulla propria libertà, allo stile di vita capitalistico, al dominio della tecnologia, alla necessità compulsiva di affermazione della propria personalità.
In tal senso il monachesimo non è abbandono del mondo, ma, al contrario, un atto di rivolta contro il mondo e, in fin dei conti, anche contro se stesso.
– Un'altra costante è la *critica alla ragione*, cioè la critica della presunta esclusività ed esaustività della ragione, della logica che mortifica la creatività, la fantasia, l'im-

maginazione, il sentimento (è il pascaliano "non tutto con la ragione, ma neanche niente senza la ragione"!).
Pur essendosi formato su basi *tomistiche* (la filosofia di S. Tommaso d'Aquino) Merton sempre dimostrò una decisa insofferenza ai dettami della logica, anche quando si applicavano alla teologia o alle questioni della Chiesa, della quale anzi evidenziava spesso la soggezione alla *real politik* e la perdita del potere profetico. Merton si lamenta della servile adulazione della ragione che pervade la cultura occidentale, della speculazione astratta fine a se stessa, della priorità assoluta che viene data ai principi generalizzanti secondo cui tutto quello che facciamo deve essere logico e scientifico, che infine profanano innocenza e immaginazione. E piuttosto, come il suo idolo William Blake (1757-1827), il grande poeta e incisore inglese su cui si era laureato, esalta la parola (anche silente) della profezia, che è immaginazione, poesia, percezione.
– La terza costante è l'Amore: la centralità dell'Amore, che non è solo cifra teologica, ma anche fondamento antropologico, il senso e il mistero più profondo dell'esistenza umana. L'Amore è il centro e la destinazione dell'esperienza umana ed è un accadimento così totalizzante da rendere impossibile limitarlo in categorie.
Per Merton l'amore per l'uomo è l'amore per Dio, e viceversa. È genuinamente libero nell'amare e gli riesce difficile immaginare che l'essere monaco costituisca un limite ai sentimenti. L'esperienza intera di Merton ruoterà intorno all'Amore, come oggetto privilegiato del suo meditare la natura di Dio, e per il suo appassionato sentimento nei confronti della natura umana, il suo intrinseco gusto della relazionalità.
– Infine la quarta costante, l'ultimo quadrante della sua spiritualità è la Sapienza, l'*haghìa sophia*, intesa come motore e fine della divinizzazione dell'uomo (del suo accedere presso Dio!). Sulle orme dei padri della Chiesa, Merton scrive della Sapienza non come di un attributo divino, ma dell'essenza stessa della divinità, manifestazione del Dio-Trinità. La Sapienza è quel punto di verità che alberga nel punto più nascosto della nostra anima, nella parte *non corrotta* dall'intelletto o dalla volontà, che è *il luogo* della povertà assoluta e, insieme, quello della "pura gloria di Dio in noi".
L'acquisizione della Sapienza, che rimane pur sempre un dono di Dio, passa attraverso alcuni interminabili strumenti recettivi: il silenzio, la contemplazione e l'amore universale.
Ci sono poi due *immagini*, due *tracce stilistiche* che aiutano a cogliere la profondità dell'itinerario mertoniano: il *gusto del viaggio* e quello del *paradosso*.

Le autobiografie di Merton, monaco con il voto di stabilità che rimase 27 anni nel medesimo monastero di Getsemani nel Kentucky, (tra tutte *La montagna delle sette balze*) sono in realtà dei diari di viaggio, un viaggio avventuroso dello spirito, di cui non si conosce mai per certa la tappa successiva. Merton nasce in viaggio, figlio di viaggiatori, e muore in viaggio: non poteva essere altrimenti. Un lungo viaggio in cui, a tratti, sembra smarrire la via, ma mai la destinazione finale: la conoscenza di se stesso e la conoscenza del senso della sua esistenza in Dio.
Se c'è una specificità della spiritualità di Merton, essa è la radicata consapevolezza che non c'è ricerca di Dio senza ricerca di se stesso. La Divinità, prima di essere trascendente, è incarnata. Dio non è un'entità spirituale lontana dal vissuto umano, non occorre cercarla lontano o intuirla oltre i limiti della ragione. La spiritualità che ne consegue non è eterea, ma profondamente incarnata, la santità cui aspirare è soprattutto libera ricerca dei segni di grazia – e di contraddizione – della propria vita.
L'altra immagine-traccia è quella del paradosso: è un paradosso l'esistenza umana tra finitudine e anelito all'infinito, tra dolore e gioia, tra consapevolezza di sé e kénosis (annullamento/abbassamento). Paradosso è l'Incarnazione: il movimento non più ascensionale verso il divino, ma lo scandalo del Dio che scende all'uomo. È paradosso la sua stessa esistenza: il *viaggiatore* che rimane per 27 anni chiuso nel chiostro, il *contemplativo*, che nel silenzio raggiunge milioni di lettori con i suoi libri, l'*umile* che pure conversa in corrispondenza con grandi del mondo, il *convertito* che consiglia e avvisa due papi, lo *studioso* che si appassiona allo stesso tempo alla logica razionale di Tommaso d'Aquino e alla lucida follia di William Blake, il *casto* che inseguirà il femminino e le donne per tutta la vita, irresistibilmente affascinato dall'intelligenza e sensibilità femminile, e non sublimerà mai la potenza dell'energia vitale dell'*eros*.

ATTUALITÀ

Gli studi su Thomas Merton sono ancora solo all'inizio. Tuttavia si possono individuare alcune caratteristiche *indagini* del suo pensiero che offrono anche oggi spunti significativi di riflessione.
Prima di tutto – e lo si è già sottolineato con forza – la ricerca di Dio in Thomas Merton procede parallelamente alla ricerca dell'uomo. È sufficiente conoscerne, anche per sommi capi, la biografia per comprendere la sua esigenza, in una certa fase della vita, di entrare in comunicazione con quell'*Ente a sé* che egli scoprì come una rivelazione. Un viaggio verso il fine ultimo dell'esistenza, nel rigore monastico, non avvalendosi tanto di dottrine teologiche o filosofiche – che costituirono comunque un bagaglio importante del suo profilo intellettuale – quanto piuttosto dell'esperienza interiore, vale a dire della contemplazione che è, usando le sue parole, "conoscenza pura, verginale, povera di concetti, più povera ancora di ragionamenti, ma capace, proprio in virtù della sua povertà e della sua purezza, di seguire il Verbo ovunque egli vada". In uno degli ultimi libri che aveva pronto per la pubblicazione, *Il clima della preghiera monastica*, Merton definiva la contemplazione come *un ascoltare in silenzio* e come *una attesa*: "Il vero contemplativo non è uno che ha preparato la sua mente a un particolare messaggio che vuole o attende di ascoltare, ma è uno che rimane vuoto perché sa che mai può aspettarsi di anticipare le parole che trasformeranno il suo buio nella luce. Egli nemmeno anticipa una particolare trasformazione. Non chiede la luce al posto del buio. Aspetta che si manifesti la parola di Dio nel silenzio e, quando ha ottenuto la risposta, non è per una parola che esplode nel suo silenzio. È dal silenzio stesso, improvvisamente, inesplicabilmente che si rivela a lui come una parola di grande potenza, piena della voce di Dio".
Merton aveva imparato molto presto a vegliare in silenzio con il suo occhio del cuore, sull'orizzonte del momento successivo, che avrebbe potuto rivelargli, nella luce o nell'ombra, la presenza dell'Amato che aspettava.
"Mio Dio, non ho alcuna idea di dove io stia andando, e non vedo il cammino davanti a me – è la dichiarazione che dà inizio alla preghiera più famosa di Merton, che poi continua – Non posso sapere di sicuro dove andrà a finire. E neppure conosco veramente me stesso e il fatto che io pensi che sto seguendo la tua volontà non significa che io la stia effettivamente facendo. Ma credo che il desiderio di farti piacere davvero ti piaccia. E spero di avere questo mio desiderio in ogni mia azione. Spero che non farò mai nulla al di fuori di questo desiderio. E so che, se agirò così, tu mi guiderai per il giusto cammino, anche se posso non saperne nulla. Per questo avrò fiducia in te sempre, anche se potrà sembrarmi di essermi perso e di trovarmi nell'ombra della morte, non avrò timore. Perché tu sei sempre con me, e non mi lascerai mai solo di fronte ai pericoli".
Ma per Merton cercare Dio equivale a ritrovare l'uomo, "salvaguardare la sua dignità, rimettere insieme la sua intelligenza smarrita, tornare alla sua vera identità", con la liberazione da quel falso io che lo rende dipen-



Rita Cench

PREGHIERA

1978 | olio su tela, cm 40x25

dente dalle cose esteriori, "esiliato in un mondo di oggetti, ciascuno dei quali capace di renderlo schiavo" (in *L'esperienza interiore*, p. 74). Per lui la *morte di Dio*, di niciana memoria, porta con sé anche la "morte dell'uomo", cioè alla perdita della sua originaria natura.
Sostenuto dalla sua profonda fede cristiana, Merton mira alla salvaguardia di questo fondamentale valore, non distogliendo mai lo sguardo dalla tradizione, ritenuto da lui l'alimento per generare sempre nuove opportunità. Egli scrive: "La tradizione ci insegna ad amare, perché sviluppa e dilata le nostre capacità e ci fa vedere come dobbiamo darci al mondo in cui viviamo" (in *Nessun uomo è un'isola*, p. 163).
L'intuizione del 18 marzo 1958, quando a un incrocio stradale di Louisville egli sentì di appartenere a tutte le persone che stava incontrando e avvertì l'esigenza di venir fuori dal "sogno di separatezza", indusse un cambiamento sostanziale nella concezione monastica di Merton, che iniziò a coinvolgersi profondamente nei grandi problemi dell'umanità pur rimanendo fedele agli impegni e alle regole della comunità cistercense. Nel vedere il monaco come colui che è "nel mondo ma non del mondo", custode dell'intima natura umana attraverso la testimonianza della sua vita in Dio, egli maturò quella coscienza sociale che lo avrebbe portato, tra l'altro, a considerare la contemplazione come una qualità integrata dell'esistenza di ogni persona ed espressione dell'esigenza di procedere verso quel riordino interiore che favorisce la più profonda comunione con gli altri.
Queste considerazioni ci conducono a un secondo aspetto che connota l'attualità di Thomas Merton, cioè l'azione nell'arena del mondo e particolarmente l'impegno per la pace. Egli prese posizioni chiare e incisive attraverso i suoi scritti, divulgati per lo più in forma irrituale, perché soggetti a censura monastica. Vennero sollecitati dalla consapevolezza dell'enorme potere distruttivo a disposizione dei potenti della terra e dell'incombente minaccia su scala globale.
In parallelo egli procedeva all'analisi della società, già al suo tempo molto controllata e orientata dalla tecnica, preconizzando condizioni che si rivelano di grande attualità sia per le implicazioni di carattere sociale – come l'aumento del potere e del divario tra sviluppo e sottosviluppo – sia per la salvaguardia dell'autentica natura dell'uomo, spinto a una pericolosa deriva morale e spirituale, distratto quindi dalla radice della realtà e dal confronto con il mistero.
Merton ci indirizza verso un umanesimo cristiano che si fonda sulla concezione dell'uomo come epifania di Dio e quindi sulla valorizzazione della persona. È un principio essenziale del cristianesimo che, lungi dall'essere una religione legata solo al passato, si fa carico dei problemi di ogni tempo in un cambiamento dinamico che segue le trasformazioni della società: "questo cambiamento non c'è stato, una volta per tutte, duemila anni fa. Il richiamo al cambiamento, alla autorealizzazione creativa e allo sviluppo dell'uomo nello spirito, come il figlio di Dio che la verità renderà libero, è un richiamo al rinnovamento della vita".
C'è, poi, un terzo aspetto che caratterizza la modernità dell'azione del pensiero di Thomas Merton: il suo sguardo verso Oriente. Egli, oltre cinquant'anni fa, ha sorprendentemente anticipato quel dialogo tra le fedi oggi tanto auspicato, ma che deve essere compreso nel suo reale significato. Perché esso non può limitarsi alla sfera meramente culturale e alla comprensione e al rispetto reciproci. Per Merton conoscere le altre tradizioni vuol dire trovare elementi per andare più in profondità nella propria e per testimoniare il carattere universale del messaggio cristiano. Il viaggio asiatico di Merton, ove conclude la sua vita, oltre a costituire un itinerario di luoghi e di incontri (anche con il Dalai Lama) è, come afferma William H. Shannon, un viaggio *archetipo*, "simbolo di un viaggio al cuore e al centro del mistero [...] fino a che la sua esperienza del Cristo conosciuto dai Cristiani ha incontrato il Cristo sconosciuto dall'Asia, e ha cominciato a comprendere che il *Logos* di Dio non è una parola occidentale, ma una parola divina-umana che parla in diversi modi e in varie culture a tutte le donne e a tutti gli uomini di buona volontà".
Il discorso di Thomas Merton al Tempio della Conoscenza di Calcutta nell'ottobre del 1968 è un'esortazione a ricomporre l'*antica unità*. Qui ci offre il senso reale del dialogo tra i popoli, che è quello di andare oltre i concetti e i discorsi, per mirare a un'autentica comunione umana. Un processo che deve passare attraverso la consapevolezza della nostra essenziale irrilevanza, come testimoniato dal monaco, dal poeta, ma anche dal profugo e dal prigioniero, e da tutti gli altri che vivono ai margini della società.

Tra le numerosissime opere che egli ha scritto, ricordiamo: *La montagna delle sette balze* (1948), *Semi di contemplazione* (1949), *Nessun uomo è un'isola* (1955), *Mistici e maestri zen* (1967), *Lo zen e gli uccelli rapaci* (1968), *Scrivere e pensare, vivere, pregare: un'autobiografia attraverso i diari* (postumo, 1999), *L'esperienza interiore: note sulla contemplazione* (postumo, 2003).
La bibliografia su Thomas Merton è molto vasta. Per il presente scritto è stato utilizzato ampiamente lo studio a più mani di B. Sawicki, P. Trianni e M. Zaninelli, *Sempre proteso verso Cristo*, Firenze, 2017.





Rita Cench

INFINITO
1978 | tecnica pastello, cm 42x30

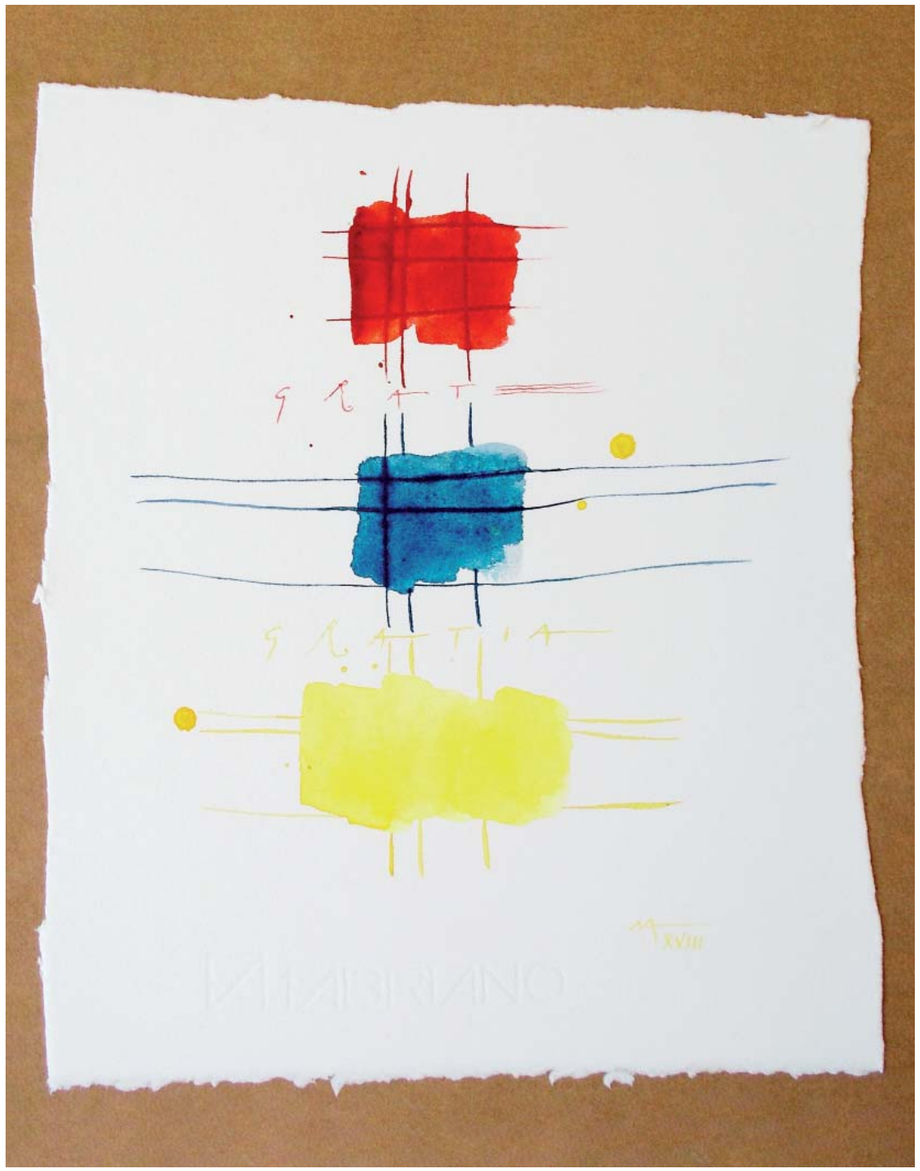
LA LUCE SPLENDE NELLE TENEBRE
2018 | tecnica mista, cm 70x50

UN NUOVO LINGUAGGIO

Preghiera di Thomas Merton a conclusione del Convegno di Calcutta, 26 ottobre 1968

Tra poco chiederò a tutti voi di alzarvi e di prendervi per mano. Prima, però, prendiamo atto di dover creare un nuovo linguaggio della preghiera. E questo nuovo linguaggio della preghiera dovrà scaturire da qualcosa che trascende ogni nostra tradizione e che dovrà sgorgare dall'immediatezza dell'amore.
Dovremo ora congedarci, consapevoli dell'amore che ci unisce, dell'amore che ci unisce malgrado le nostre concrete differenze e i nostri concreti attriti emotivi…
Le cose che si trovano in superficie non sono nulla, ciò che è profondo è il Reale. Siamo creature d'amore. Prendiamoci allora per mano, come già abbiamo fatto, e io cercherò di dire qualcosa che sgorga dalle profondità dei nostri cuori. Vi chiedo di concentrarvi sull'amore che è in voi, che è in tutti noi.
Non ho alcuna idea di cosa dirò. Starò in silenzio per un minuto e poi dirò qualcosa…

O Dio, siamo una sola cosa con te.
Tu ci hai resi una sola cosa con te.
Ci hai insegnato che se siamo aperti
gli uni di fronte agli altri, tu dimori in noi.
Aiutaci a conservare questa apertura
e a combattere con tutto il nostro cuore per essa.
Aiutaci a capire che non vi può essere alcuna
comprensione laddove vi è rifiuto reciproco.
O Dio, accettandoci gli uni gli altri
con tutto il cuore, interamente, totalmente,
accettiamo te, e ti rendiamo grazie, e ti adoriamo,
e ti amiamo con tutto il nostro essere,
perché il nostro essere è nel tuo essere,
il nostro spirito è radicato nel tuo spirito.
Riempici allora d'amore,
e fa' che restiamo legati dal vincolo dell'amore
lungo i nostri differenti cammini,
uniti nell'unico spirito che ti rende presente
nel mondo,
e che ti rende testimone di quella realtà ultima
che è l'amore.
L'amore ha prevalso.
L'amore è vittorioso.
Amen.



Marco Arman

GRATEGRATIA

2018 | acquerello, cm 25x21

ARTISTI

MARCO ARMAN

Via Strada Vecchia, 145 - Lisignago (TN) | 0461.683764 - 328.8694741
marco@marcoarman.it | www.marcoarman.it

Nato nel 1954 vive e lavora in Valle di Cembra. Alla sua prima, nel 1972, seguono molte personali e collettive. Ha realizzato opere d'arte a concorso pubblico, murales e tele per Enti e privati. Presente nelle rassegne provinciali del 1995 e 2003, nel 2006 e 2009 espone al Centro d'Arte Contemporanea di Cavalese (TN). Partecipa dal 2000 all'attività dell'Unione Cattolica Artisti Italiani nella Sezione di Trento di cui è Presidente.

LUIGI BEVILACQUA

Via S. Anna, 33 - Gardolo (TN) | 0461.990727 - 334.8165292
luigi.bevi@alice.it

Frequenta, negli anni 1970/80 i corsi del 'Gruppo Studio Arti Visuali' con sede in Trento, seguiti dall'artista prof. Mariano Fracalossi. È fra i fondatori del Gruppo Belle Arti 'La Fontana' di Gardolo e del 'Gruppo Acquerellisti Trentini'. Fa parte dell'UCAI Sezione di Trento. Segue le iniziative organizzate dalla stessa e partecipa a collettive promosse dagli altri Gruppi.
"Dipinge cercando il sapore delle cose, rivelandone il segreto che le rende uniche ed irripetibili, anche se ci appaiono come protagoniste di una supposta normalità già vista e già esperita. Questa pittura solleva il velo che copre il profilo degli oggetti e ce li restituisce come vivaci e insieme misteriose apparizioni" (Mario Cossali).

M.A. MARISA BRUN

Via Scopoli, 27 - Trento | 329.3541107
m.a.marisa.brun@gmail.com

Pittrice trentina, fin dalle prime esperienze artistiche degli anni '70 si segnala per una innovativa ricerca sulle tecniche realizzative, che ha meritato attenzione critica e riconoscimenti. Le terre miste, i graffiti, gli strappi, le tele lavate l'hanno portata, oggi, ad una personale e originale tecnica a base di terre fresate e mista, con la quale attraverso lo scavo nella materia cromatica e il movimento sinuoso fa emergere immagini, atmosfere, poesia.
Presente nell'Archivio Artisti Trentini presso il Mart di Rovereto, è inserita nel sito 'archivi/arte' della Regione Trentino A/A. Nel 2009 il Comune di Trento ha patrocinato la sua antologica con monografia a cura di Renzo Francescotti. Ha coordinato la gestione della Galleria Quadri Arte e la mostra per la Rassegna Annuale 'Arte Terlago'. Ha coordinato la Sezione Arti Visive del Gruppo Alunni delle Muse di Trento. Partecipa attivamente dal 2008 all'Ucai Sezione di Trento.

CARLA CALDONAZZI

carla.tn@virgilio.it

Negli anni '70 inizia la sperimentazione pittorica presso il 'Gruppo Studio Arti Visuali' di Trento con la direzione artistica di Mariano Fracalossi. La sua prima mostra personale è del 1984 presso la Galleria Fogolino di Trento. Successivamente personali a Caldonazzo, Rovereto, Riva del Garda, Trento, Mestre, Venezia, Innsbruck, Hermosillo (Mexico). Fa parte del Gruppo di artisti trentini 'La Cerchia' del quale è stata presidente dal 2004 al 2015. Fa parte anche dell'UCAI di Trento.
"Il mio è un rapporto intimo, istintivo con la splendida natura nella quale viviamo, così ci si abbandona al fascino che molti soggetti trasmettono: ho iniziato con il tema 'mela', poi è stato il tempo delle 'verze', anche in quel caso stregata dalla bellezza di quel vegetale. Così come la storia di secoli di forza dei nostri castagni, larici ecc. percepiti come splendide 'sculture vegetali'. E anche l'incredibile spettacolo delle nostre montagne, dove le luci sono sempre diverse, e le atmosfere quasi metafisiche, che i silenzi della montagna trasmettono, sono uno stimolo molto forte al mio fare".

RITA CENCH

Via Castelbarco 4/a - Nomi (TN) | 0464.834959 - 346.8565444
rita.cench@gmail.com

Nata a Rovereto nel 1952, vive a Nomi. Interessata all'arte fin da bambina, ha curato questa passione in modo autodidatta e saltuariamente nel tempo, partecipando a vari corsi con i seguenti insegnanti: Pino Cestari,Toni Gross (scultura), Mariuccia Spagnolli, Carlo Adolfo Fia. Attualmente, dal 2012, fa parte del 'Gruppo Studio Arti Visuali 2001 con referente artistico Prof. Bruno Degasperi e di un gruppo a Nomi di amanti dell'arte che si ritrova in paese a lavorare assieme settimanalmente sempre dal 2012. Ha partecipato dal 1976 ad oggi solo a mostre collettive. Ha ricevuto nel 2013 e nel 2014 la Menzione speciale della Giuria al concorso 'Castel Beseno a 360 quadri'. È membro della sezione UCAI di Trento.

MIRTA DE SIMONI LASTA

Via Spiazze, 38 - Volano (TN) | 0464.414781 - 329.7446886
mirtadesimoni@gmail.com | www.mirtadesimoni.it

Ha soggiornato alla Künstlerhaus e seguito i corsi all'Accademia Internazionale di Salisburgo con docenti gli artisti cinesi Zhou Brothers. Dal 1975 presenta la sua ricerca in Italia, Europa, America e Singapore. È Accademico di merito dell'Accademia de 'i 500' di Roma. Partecipa al corso di specializzazione 'Il progetto architettonico e la composizione artistica ed iconografica al servizio della liturgia'.
È presente a 'Situazioni-Trentino Arte 2003', al MART. Partecipa su invito a concorsi CEI e realizza opere per edifici sacri. Alcune sue opere sono diventate copertine dei libri pubblicati dallo scrittore regista Paolo Damosso: 'Romanzo d'Amore. Mario Borzaga' (ed. S. Paolo, 2014) e 'Adele. La Storia e la Vita' (ed. Effatà, 2016).

CARLO ADOLFO FIA

Viale Verona, 47/a - Rovereto (TN) | 0464.437026 - 338.3148413
adolfo.fia@alice.it

Diplomato al Liceo Artistico 'Beato Angelico' di Milano, consegue l'abilitazione di disegno e storia dell'arte nelle scuole superiori di secondo grado a Firenze; si laurea in architettura a Venezia. Per molti anni è stato titolare della cattedra di disegno e storia dell'arte al Liceo scientifico 'A. Rosmini' di Rovereto. Crede che il figurativo, oltre che impegnare seriamente nel disegno e nella composizione delle masse e delle figure, sia necessario punto di riferimento e di orientamento per chi legge e deve 'capire' l'opera. Ritiene che il sentire ed elaborare i fatti e i sentimenti esiga nelle nuove forme una trasfigurazione che proviene da un certo impeto interiore e da una visione nuova delle cose. Particolare attività di ceramica, di pittura, di bronzo, di vetrate istoriate, di graffiti, di murales. Fa parte dell'Accademia degli Agiati. È membro della sezione UCAI di Trento.

TULLIA (LULA) FONTANA

Via Fontana Vecchia, 2 - Carzano (TN) | 338.3732592
tulliafontana2016@gmail.com

Ha frequentato l'Istituto d'Arte di Trento, il Magistero di Venezia e successivamente l'Accademia di Bella Arti di Venezia, dove si è diplomata con il massimo dei voti, sotto la guida di Santomaso nel corso di pittura e Arnaldo Battistotti e Mauro Guadagnino per il corso di incisione.
Ha partecipato a varie mostre a livello nazionale ed ha al suo attivo diverse personali. Ha insegnato educazione artistica presso la scuola Media di Grigno, Borgo e Roncegno. Nel tempo libero si dedica ad attività integrative nelle scuole e tiene corsi di arte varia.
Ultimamente si dedica alla pittura di icone, a volte anche rivisitandole ed interpretandole in modo personale. Hanno scritto di lei: Rinaldo Sandri, Luciano Coretti, Renzo Francescotti e Nicoletta Tamanini.

MAURIZIO FRISINGHELLI

Via delle Zigherane, 39 - Rovereto (TN) | 0464.437413
frisinghelli.maurizio@virgilio.it

Affascinato fin da giovane dall'espressione artistica, la coltiva dapprima imparando a dipingere sotto la guida di maestri locali, per poi passare all'espressione plastica e alla scultura con lavori in terracotta, legno e pietra. Ha esposto in numerosissime mostre, sia personali che collettive, in Italia (Bologna, Bolzano, Loreto, Milano, Ravenna, Roma, Torino, Trento, Venezia e Vicenza) e all'estero (Austria, Danimarca, Francia e Germania).

ANDREA FUSARO

Via Tre Novembre, 6 - Calliano (TN) | 0464.835503 - 348.2893181

Ho colore al posto del sangue... non ho altro, la pittura per me è una ragione di vita... La mia è una pittura naïf... ad alcuni non piace il mio stile che, capisco, non è per tutti. Io dipingo così, faccio quadri e non fotografie.
"Le sue opere, all'interno delle quali un velo infantile copre una profonda preparazione e sensibilità difficilmente intuibili, possano continuare a trasmettere emozioni pari alla forza dei colori con i quali Andrea stimola i nostri occhi e la nostra anima" (Romano Panizza).

BRUNO LUCCHI

Via Marconi,87 - Levico Terme (TN) | 0461.707159 studio - 329.8632737
info@brunolucchi.it | info@pec.brunolucchi.it | www.brunolucchi.it
https://www.facebook.com/Bruno-Lucchi-1758717671122775/ | https://www.instagram.com/lucchibruno/

È nato nel 1951 a Levico Terme dove vive e lavora. Ha iniziato ad esporre da professionista nel 1991 ed ha al suo attivo più di 200 mostre personali in musei, sedi pubbliche e prestigiose gallerie in Italia e all'estero. La sua ricerca abbraccia materiali come il bronzo, il semire, la porcellana, l'acciaio corten, e il mosaico. È autore di importanti opere pubbliche di grandi dimensioni, ben quattro navi della Costa Crociere solcano i mari con le opere dello scultore trentino.

SILVIO MAGNINI

Viale Verona, 83 - Trento | 393.1826204
cc.direzione@diocesitn.it

L'interesse e la passione per la pittura è un talento innato che è maturato negli anni e ne è diventato elemento espressivo utilizzato sia come hobby personale alimentato attraverso la partecipazione attiva in diversi gruppi formativi di grafica, incisione, tempera, acquarello, olio, mosaico e tecnica su vetro sia nella vita professionale ad esempio per stimolare la creatività delle persone anziane, prima come animatore culturale alla casa di riposo (R.S.A.) di Trento e quindi come direttore alla casa di riposo (R.S.A.) di Lavis. Dal 1998 fa parte del Gruppo Studio Arti Visuali 2001 di Trento di cui è stato vicepresidente fino al 2007, gruppo guidato dai maestri prof. Mariano Fracalossi prima e ora dal prof. Bruno Degasperi dell'Istituto d'Arte di Trento. Oggi fa parte del Gruppo di artisti trentini 'La Cerchia' e dell'UCAI Sezione di Trento. In questo ambito ha potuto partecipare a diverse mostre espositive personali e collettive prevalentemente in ambito locale.

LICIA MARAMPON

Via Muredei, 57 - Trento | 0461.922799 - 348.2784457
licia@marampon.it | www.marampon.it

Nata a Pirano d'Istria. Arriva a Trento nel 1947 esule dall'Istria. Giovanissima inizia lo studio della figura con il prof. Remo Wolf. Poi apprende la tecnica della decorazione della ceramica alla quale si dedica per molti anni. Approfondisce la sua preparazione artistica seguendo corsi di disegno, incisione, pittura ad olio e acquarello, con i maestri: Mauro Decarli, Mariano Fracalossi, Stefano Latela, Renato Ischia, Lina Pasqualetti. Espone dal 1978. Dal 1984 fa parte delle artiste della FIDAPA, dal 1998 del 'Gruppo Acquerellisti Trentini', dal 2011 dell'Ucai Sezione di Trento. È inserita nell'archivio del MART.

DANIELA MINERBI

Vicolo Maestro Venceslao, 10 - Trento | 339.5829386
mydany3@ hotmail.com

Nasce in Australia nella città di Sydney. Rientrata in Italia ancora piccina, vive a Bologna, Milano per poi trasferirsi in Trentino dove trascorre una serena fanciullezza immersa nelle splendide montagne della Val Rendena. Spostatasi a Trento frequenta l'Istituto Statale d'Arte 'Alessandro Vittoria' e prosegue i suoi studi a Bologna laureandosi in Scienze Agrarie. Sposatasi con Massimo è arrivato il figlio Andrea; per motivi di lavoro si trasferisce da Bologna a Budapest, Monza, Mosca, Vienna per rientrare a Trento nel 2005 dove vive tuttora.
Daniela è una persona curiosa della vita e questo piacevole girovagare ha arricchito la sua esperienza personale ed artistica portandola a sperimentare sempre nuove tecniche. Lo studio e l'amore per la natura sono la fonte principale della sua ispirazione.

MARCO MORELLI

Via E. Chiocchetti, 14 - Rovereto | 349.4734710
mmexproscult@gmail.com

Sacerdote dal 1967, già insegnante di Storia dell'Arte, poi di Filosofia e Storia nei Licei, lavora come scultore da oltre quarant'anni, con più di ottocento opere in legno, terracotta, bronzo e marmo, presenti in chiese, banche, piazze e case private, con decine di mostre collettive e una ventina di personali.

LINA PASQUALETTI BEZZI

Via F. Serafini, 9 - Trento | 0461.1481831 - 347.3594569
lina.maria.pasqualetti@gmail.com

Nata in Alto Adige, da tempo risiede e lavora a Trento. Conseguito il Magistero d'Arte si è iscritta all'Accademia di Belle Arti di Venezia. Ha quindi insegnato discipline artistiche attivando seminari didattici di aggiornamento in accordo con il Provveditorato agli studi.
Fa parte del corpo docente dell'Istituto Regionale di studi e ricerca sociale di Trento ed è presidente del 'Gruppo Acquerellisti Trentini'. Molteplici le sue mostre personali e collettive in Italia e all'estero.

MARISA POSTAL DE CARLI

Via Zara, 14 - Trento | 348.2524329
postaldecarli@yahoo.it

Trentina di nascita, si accosta alla pittura fin da giovanissima, perfezionando poi le proprie tecniche pittoriche sotto la guida di diversi ed affermati maestri nel campo dell'arte. Attivo e stimato membro del 'Gruppo Studio Arti Visuali' di Trento e di Ucai Trento. Partecipa a numerose esposizioni, mostre e rassegne ottenendo svariati premi e segnalazioni da parte d'importanti enti culturali e suscitando l'interesse di critici ed esperti.

agosto 2018
GRAFICHE AVISIO - Lavis (Trento)